

Oggifamiglia

ANNO XII N° 2
Febbraio
2000

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

I figli, un lusso per pochi

di Teresa Scotti

Tempo fa ho letto su un giornale un titolo a cui all'epoca non diedi tanta importanza: "Lo Stato anti-figli". Oggi tutti parlano di questo problema che certamente non è da sottovalutare. Sono in tanti quelli che vogliono spiegarsi le ragioni del calo demografico in Italia. Le statistiche parlano chiaro: l'Italia ha raggiunto un record negativo. Siamo passati da 906.000 nascite all'anno nel 1970, 559.000 nel 1991, per arrivare a 547.000 nel 1993 ed a 526.000 nel 1996.

Secondo alcuni esperti fra 60-70 anni quattro regioni italiane saranno deserte: Toscana, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, a cui subito s'aggiungerà il Friuli.

Questo fenomeno del calo demografico è in corso da anni giacché ricordo nel 1991 un articolo: "il fisco non ama i bambini" di Marcello Pacini, dove si spiegava come da noi le famiglie numerose vengano penalizzate rispetto a quelle senza figli; e come l'Italia pur essendo ormai da molti anni il paese al mondo ove nascono meno bambini e quindi è a più rapido invecchiamento, sia il fanalino di coda in Europa per le politiche di sostegno al riequilibrio demografico ed alla famiglia.

Oggi l'ISTAT ha lanciato due allarmi, il primo che nel nostro paese secondo uno studio ISTAT il 15,2% dei lavoratori è in nero. Si tratta di oltre 3.000.000 di persone. In cinque anni, dal 1992 al 1997 gli irregolari sono aumentati del 9,3%, crescendo da 3.137.000 a 3.428.000. Nello stesso periodo l'occupazione regolare è diminuita del 5,9% passando da 20.320.000 a 19.130.000. Il secondo allarme riguarda l'aumento della povertà in Italia, anche in quelle categorie tradizionalmente considerate esenti da problemi di emarginazione sociale. Secondo l'ISTAT l'indice di diffusione di povertà è passato dal 6,3% del 1993 al 7,5% del 1998. Sono oltre 7.000.000 di persone, circa l'11,8% della popolazione che vive in condizione di povertà.

Secondo Massimo Livi Bacci, un notevole demografo: "L'aumento della povertà relativa dimostra che si è allargata la forbice delle disuguaglianze: fenomeno preoccupante perché investe anche aree sociali che si trovano al di sopra della soglia della povertà, ma sono costrette ad una vita di ristrettezze e di rinunce".

La Commissione Carniti ha messo in luce significative novità: fra i poveri sono cresciuti i lavoratori dipendenti e le famiglie con tre o più figli; inoltre per la prima volta dal 1983 l'incidenza della povertà fra i minorenni ha superato quella degli anziani. Si profila dunque un aumento delle disuguaglianze che tende a colpire in prevalenza le famiglie a reddito fisso con figli minori.

Qualcosa in questi ultimi anni è cambiata e lo Stato sta cercando di intervenire per fermare queste disuguaglianze, infatti dal primo gennaio 1999, in favore dei nu-

Continua a pag. 2

Un discorso del Card. Martini CONTRO L'ACCIDIA POLITICA L'astensionismo elettorale è un peccato sociale?

di Piero Rende

In un articolo pubblicato sul Quotidiano del 17 giugno scorso, dopo che il Referendum per il sistema elettorale maggioritario era fallito per un pugno di voti, giunsi a chiedermi se l'astensionismo elettorale poteva paragonarsi, nel sud, a una nuova forma di "brigantaggio" disarmato contro lo stato unitario. Come previsto, quella tendenza è proseguita alle elezioni europee e oggi si teme per le elezioni regionali nonostante la droga dei voti di preferenza che sono tuttora l'anticamera del clientelismo e della criminalizzazione po-

litica. Quali possono essere le cause dell'astensionismo? Finora ne erano state esplorate tante: dalla cessazione della "paura" totalitaria alla delusione del "nuovismo", dalla diaspora cattolica al ridimensionamento del clientelismo meridionale e dell'intreccio affari-politico dopo Tangentopoli. Una nuova analisi sul fenomeno astensionistico, come sempre di altissimo livello, è quella delineata dal Card. Carlo Maria Martini nel discorso pronunciato alla vigilia della festività di Sant'Ambrogio: si tratta di pubblica accidia o accidia

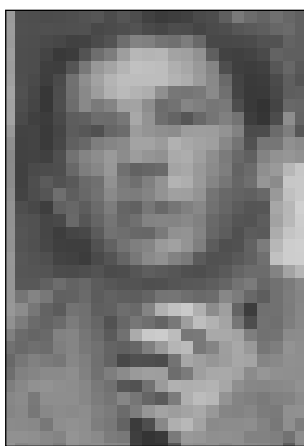
politica, di "una neutralità appiattita" che conduce a "una convivenza fiacca, opaca, frammentata", a "un preoccupante aumento dell'astensionismo nelle tornate elettorali", come punizione del degrado politico che pure esiste. Perché il N° 2 della Chiesa italiana, l'iniziatore delle vane scuole di formazione politica, deve parlare di "accidia", uno dei sette peccati capitali che non è stimabile come una semplice negligenza ma anche come ignavia e mancanza di coraggio? San Tommaso (*De vitiis capitalibus*) ricordava che nei pri-

mi padri della chiesa, l'accidia "essendo piuttosto una certa tristezza...sembra non sia peccato" ma pena, e che invece da Gregorio Magno in poi sia stata considerata opposta alla carità e, nella tristezza, simile all'invidia del bene altrui: perché "dalla tristezza derivano due conseguenze, di cui l'una è che l'uomo si allontana dalle cose che lo rattristano, e l'altra è che passa ad altre realtà in cui prova godimento". Sembra cronaca contemporanea, è inutile soffermarsi. Ma c'è un altro aspetto da scoprire: l'ultima

Continua a pag. 2

Ritornano i fantasmi del passato: il caso Haider

di Rosa Capalbo



Il Sindaco di Trieste Riccardo Illy ha affermato a Italia Radio: "Se Haider viene a visitare la Risiera di San Sabba è un fatto posi-

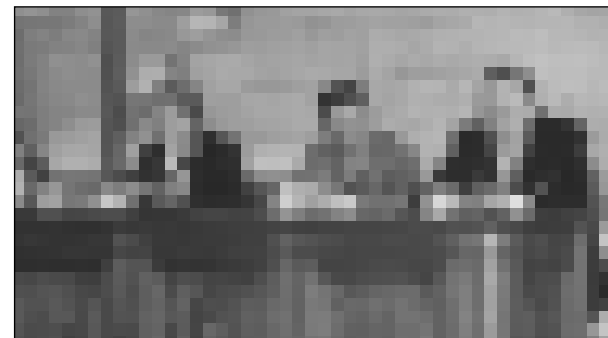
vo". Illy ha poi ribadito che Trieste può offrire ad Haider "l'occasione per dimostrare quali sono i suoi veri pensieri e le sue vere intenzioni". Haider è stato democraticamente eletto. Trieste deve avere buone relazioni con l'Austria e in particolare con la Carinzia".

Alessandra Mussolini, Deputata di AN, ieri, 6 febbraio 2000, ha detto a "Domenica In": "I miei figli si sentono in difficoltà perché appartengono ad una famiglia il cui bisnonno viene tacciato quasi come un assassino e se si inneggia al suo nome, con uno striscione allo stadio, la polizia

Continua a pag. 2

Ricordo di Vittorio Bachelet

di Angelo Bertani e Giuseppe Dalla Torre



L'11 e il 12 febbraio, un convegno molto partecipato e curato dall'Azione Cattolica ha ricordato la figura di Vittorio Bachelet assassinato dalla follia omicida delle Brigate Rosse il 12 febbraio 1980. Al convegno, alla cui apertura hanno partecipato il Capo dello Stato Ciampi, il presidente del Senato Mancino e altre eminenti personalità della Magistratura e della politica, ha partecipato dietro gentile invito, una rappresentanza del Centro Socio-Culturale V. Bachelet di Cosenza.

Servizi alle pagine 7 e 8

All'interno

V. ALTOMARE p. 3

Tecnica e democrazia

R. AVERSA p. 3

Papà, quando è nato il pensiero?

G. FERA p. 4

Gli adolescenti a caccia di forti emozioni

PAGINA GIOVANI p. 5

P. NANO p. 10

Giornalismo calabrese accattone...

G. VIVONE p. 12

Celebrazione del sacrificio di G. Bruno



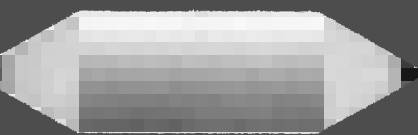
Agenzia Generale
di Cosenza

Via Trento, 32
Tel. 0984.76870 Fax 0984.24317

E-mail I01AG029@GRUPPOINA.IT

ASCENTE
ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

Girate dalla Prima Pagina

* Continua da pag. 1

Contro l'eccidia...

tentazione, della rinuncia, quando personalità indiscutibilmente etiche rinunciano a partecipare alla vita politica denotando una incompatibilità che andrebbe combattuta "spes contra spem".

L'addio di Granelli al suo vecchio partito, irricognoscibile, è una limpida pagina di tristezza di un cuore che non cerca alti lidi. Tuttavia non è una rinuncia, nobile, ma un atto di coraggio, non di quieto vivere, contro "lo scadimento etico della politica". Ci vuole, di più, la speranza, Aristotelica e Paolina, secondo cui - come ammonisce il card. Martini - "il male è destinato a distruggersi da sé perché le persone disoneste non possono essere concordi... perché aspirano ad avere di più nel campo delle utilità e si sottraggono invece alle fatiche e al servizio". Si avverte l'eco delle Note di J. Maritain su Machiavelli: il Machiavellismo divorava se stesso! Su questa certezza "storica" i cattolici sono chiamati a costruire la propria comunità universale e non a delegare ad altri il dovere delle scelte elettorali o il compito dei governi temporali. Non è più tempo di "non expedit" ma di ecumenismo. La morale sessuale è una sublimazione antropologica ma è zoppa se manca di carità, l'altra gamba indispensabile all'equilibrio: *pietas atque charitas simul stabunt et simul cadunt*. Non si può ripristinare la neutralità del 2 giugno 1946 sulla scelta istituzionale fra monarchia e repubblica senza rimettere in discussione gli anacronistici dualismi giurisdizionali fra diritto naturale e diritto positivo, l'opzione democratica assunta da Pio XII nel radiomessaggio natalizio del 1945, i contenuti orizzontali del Concilio. E poi, dietro il non voto, si cela un'exasperazione che ha varcato la soglia di una leggittima protesta e che si configura, se non come peccato sociale di accidia civica, come un vizio capitale di irascibilità vendicativa e opposta alla "mansuetudine".

* Continua da pag. 1

I figli, un lusso...

clei familiari composti da cittadini italiani residenti, con tre o più figli tutti con età inferiore ai 18 anni, che risultino in possesso di risorse economiche non superiore al valore della situazione economica (ISE) che varia a secondo del numero dei componenti della famiglia e di altri parametri, la legge 23/12/1998 n° 448 prevede l'erogazione di un assegno di lire 200.000 mensili per 13 mensilità annue. Inoltre con riferimento ai figli nati successivamente al 1° luglio 1999, per le madri cit-

tadine italiane residenti che non beneficiano del trattamento previdenziale della indennità di maternità e che dispongano di un reddito annuo sotto una soglia che varia a secondo del numero dei componenti è previsto un assegno di lire 200.000 mensili nel limite massimo di 5 mensilità; ma tutto questo non può bastare perché lo Stato da l'assegno soltanto a chi ha i figli minori, come se i figli maggiori, studenti, a carico dei genitori non avessero bisogno di niente. Allora dobbiamo dire che l'Italia sta facendo tanto ma ha ancora tanta strada da percorrere per allinearsi all'Europa.

Sono sicuramente tante le ragioni di questo calo demografico: Economiche?, egoismo?, paure per il futuro dei figli?, paura delle responsabilità?, paura del sacrificio?, ecc. Molti dicono che il calo delle nascite è legato a ragioni economiche, c'è addirittura chi sostiene che nascono meno bambine perché le coppie hanno problemi di alloggio. Ma qualunque sia la causa di questo fenomeno il fatto è che l'Italia è al minimo storico: il numero di decessi sta superando quello delle nascite.

Se dovessi fare una formula matematica per spiegare il significato dei figli direi che: soldi + responsabilità + sacrifici + (paura x 2) = FIGLI.

Allora non è nemmeno da condannare una coppia che si sposa a 27 o 30 anni e non vuole avere figli perché non se la sente di affrontare fin da subito tanti sacrifici e lavoro.

C'è chi rinuncia ai figli per la carriera, non è giusto ma succede spesso giacché la donna preferisce fare carriera e non ha tempo da dedicare alla famiglia.

Recentemente "Epoca" ha fatto una ricerca accurata di quanto si spende oggi per un figlio.

Spesso si dice ai figli con naturalezza quanto mi costi, ma in fondo non tiriamo mai le somme o per pigrizia o per altre ragioni, per curiosità ho confrontato la ricerca di Epoca con la mia e posso dire che le spese sono veramente tante; tra le spese delle cure che ha bisogno la mamma durante la gravidanza, la biancheria intima e l'abbigliamento della futura mamma, l'attrezzatura necessaria per un neonato, il corredo, le spese per l'igiene, le pappe del bambino, ecc. si spendono per un figlio nei primi sei mesi di vita circa dieci milioni, e certamente non è finito qui anche se tutti dicono le spese maggiori si hanno durante il primo anno di vita, ma dopo ci sono le spese della scuola con tutto quello che essa comporta. Secondo l'ISTAT un bambino fino a 5 anni costa mediamente lire 5.700.000 all'anno, un bambino fino a 16 anni (scuola dell'obbligo) costa mediamente lire 6.050.000 all'anno, mentre un ragaz-

zo mantenuto all'Università fino ai 28 anni costa mediamente lire 7.400.000 all'anno.

Queste sono cifre medie e approssimative. L'aumento è dovuto soprattutto alle spese di istruzione che pesano sul bilancio familiare che sono dovuti non soltanto ai libri, ma, anche, e soprattutto ai diari, zaini, quaderni, vocabolari, dispense, tesine, fotocopie, materiale per il disegno, più tante altre spese come ad esempio la tradizionale gita scolastica o il pranzo dei cento giorni.

Dopo tutte queste spese scolastiche quando finalmente dopo tanti sacrifici il figlio si laurea, ecco che si ricomincia perché ha bisogno di uno stipendio perché deve essere indipendente e poverino non riesce a trovare un lavoro o perché deve fare il tirocinio o il master o la specializzazione e magari dopo si sposa e ci troviamo a dover mantenere moglie e figli. Quindi è logico che i giovani siano scettici di fronte al problema natalità, non gli do tutti i torti.

Si sono accorti della deflazione demografica in Italia anche i sacerdoti perché battezzano sempre meno bambini, ed anche quelli che producono prodotti per l'infanzia, che vedono diminuire le vendite di saponi neutri, shampoo per bambini, ecc.

Certo le necessità di vita d'oggi sono assai diverse da quelle di un tempo. Oggi un bambino ha bisogno di molte più cure di quanto ne avesse bisogno prima, ma bisogna anche dire che ora una mamma non si accontenta di dare al figlio il necessario perché vuole dargli il meglio, bisogna dopo vedere se quel meglio a lui basta.

Quello che non riesco a spiegarmi quando penso alla diminuzione delle nascite è come mai si è persa la voglia di cullare un bambino, di portarlo a passeggio nei pomeriggi a prendere il sole, di vederlo beato quando dorme, di riempirlo di baci, di comprargli i giocattoli, di aspettare con lui l'arrivo del Natale, di sorridere quando racconta le cose con l'innocenza e la sincerità di cui può essere capace soltanto un bambino, come mai gli italiani rinunciano passivamente a questo piacere?, secondo me non hanno avuto tempo abbastanza per riflettere però ho paura che quando lo faranno potrebbe essere già tardi.

Cosa sarebbe un mondo senza bambini?, certo, loro sono rumorosi, parlano troppo, sono sinceri e curiosi, rompono i vetri ma i figli sono belli, sono il bene più prezioso, ma oggi quanto costano!, certo bisogna pensare che in fondo sono soltanto loro che ci danno la forza per andare avanti e che anche se ci portano tanti problemi ci danno tante soddisfazioni e sono spesso la nostra gioia nei momenti più difficili. Riflettiamo su queste cose.

* Continua da pag. 1

Il caso Heider

può anche sospendere la partita, ma questo è un assurdo come un assurdo è il caso Haider, bisogna prima di condannare veder violate le norme democratiche".... L'Alessandra Mussolini dovrebbe ricordare che il patto scellerato con Hitler lo ha fatto proprio Mussolini ed è stato lo stesso Mussolini a portare l'Italia verso una guerra rovinosa, ma quello che mi fa più paura è il fatto che si continui a parlare del caso Haider rischiando di farlo passare per quel perseguitato che non è. Su Joerg Haider, sul suo estremismo xenofobo, sul suo populismo opportunistico è stato già detto tutto, così come è stato già detto che l'Austria, come ogni altra nazione, ha il diritto di darsi il tipo di governo che la maggioranza dei cittadini sceglie con procedimenti democratici, anche se dobbiamo ricordare, con rammarico che anche il regime fascista in Italia e quello nazista in Germania si valsero di procedimenti tecnicamente democratici per prendere il potere che cancellò la democrazia dai rispettivi paesi.

È stato anche detto che, allo stato dei fatti, Haider e il suo partito hanno soltanto manifestato opinioni, condannabili quanto si vuole, ma non hanno ancora prodotto fatti. Bisognerà dunque attendere questi fatti come prova prima di irrogare contro il nuovo governo di Vienna le sanzioni previste dal trattato di Amsterdam? Ma se gli Stati, membri dell'UE, non manifestano adesso il loro dissenso non rischiano di non poterlo fare quando Haider dalle parole passerà ai fatti?

Sembra eccessiva la reazione dei quattordici paesi dell'Unione Europea che hanno deciso d'interrompere i rapporti bilaterali con l'Austria: eccessiva perché punisce opinioni e non atti concreti, controproducente perché consente ad Haider di atteggiarsi a vittima di una condanna pregiudiziale accrescendo così i consensi intorno a lui; inefficace perché in assenza di sanzioni specifiche da parte della Comunità Europea l'interruzione dei rapporti bilaterali dei governi significa ben poco: invece che a livello governativo quei rapporti avverranno tra funzionari mentre l'Austria continuerà a partecipare di pieno diritto a tutti i vertici dell'Unione con facoltà di proporre, di votare o di opporre il proprio veto su tutte le materie di competenza dell'UE. L'opinione pubblica europea è pressoché unanime nell'opporci alle idee xenofobe del governatore della Carinzia (quasi tutta, poiché non solo mancate manifestazioni di simpatia haideriana da parte della Lega Nord, della Regione Friuli-Venezia Giulia, a

Trieste da parte del Sindaco Illy), ma fortemente divisa sull'impiego dei mezzi e sui possibili sviluppi dell'intera vicenda.

Noi tutti sappiamo bene che consentire sui fini e dis sentire sui mezzi significa essere in totale disaccordo e perciò meglio dirla prima questa verità: gli europei sono in disaccordo con Haider, ma non sono riusciti a trovare un accordo sul modo di affrontare il caso Haider e di gestire la patata bollente della crisi austriaca, esattamente come lo furono dal 1937 al 1939 di fronte all'aggressività di Hitler, nonostante in quei tre anni Hitler fosse già molto al di là dell'estremismo verbale e avesse già varato la legislazione razziale, annesso l'Austria, creato il protettorato sulla Cecoslovacchia e stipulato l'accordo con l'Urss per la spartizione della Polonia. Il vero pericolo allora non è Haider, ma la grande confusione in cui versa l'opinione pubblica europea sui contenuti ideali e costituzionali della Comunità e di quel primo nucleo federale rappresentato dall'unione dei quindici e dal Sistema monetario degli undici paesi dell'euro.

Chi rimprovera i quattordici governi dell'Unione d'aver adottato prima del tempo rappresaglie bilaterali nei confronti del nuovo governo austriaco e ne teme un effetto boomerang dimentica che, se è vero che l'Austria ha pieno diritto di scegliere il governo che preferisce, altrettanto pieno diritto hanno gli altri paesi di non volere incontrare i rappresentanti di tale governo in sede bilaterale. Sono due diritti ugualmente rispettabili, se si accetta il primo non si può, per logica, negare il secondo. È stato opportuno il gesto compiuto dai quattordici governi dell'UE? Il popolo austriaco si compatterà attorno ad Haider.

I quattordici governi hanno parlato in primo luogo a se stessi e alle proprie opinioni pubbliche. Il caso Haider può rappresentare una provvidenziale occasione per rimettere in moto il processo europeo pericolosamente in posizione di stallo da un anno, cioè dalla fondazione dell'euro e della Banca Centrale Europea.

L'UE deve, prima di tutto, risolvere il problema della cittadinanza europea, cioè il complesso dei diritti e dei doveri delle persone che sono o che aspirano a diventare cittadini d'Europa, e naturalmente i diritti e i doveri degli Stati e della Comunità degli Stati nei confronti dei loro cittadini.

Creare l'Europa come soggetto di diritti, poteri, doveri è certamente un processo rivoluzionario. Sicuramente il più difficile della storia moderna poiché sta avvenendo senza violenza: la violenza in tutto il suo orrore è avvenuta prima, è stata l'orribile serie di guer-

re che hanno sconvolto il mondo e ha reso inevitabile lo sbocco pacifico a cui siamo arrivati. Proprio per questo non possiamo permetterci che un altro potente (ed Haider può diventarlo), ricominci a parlare in termini di ammirazione del Nazionalismo Hitleriano che ha sconvolto il mondo.

Per costruire l'Europa è necessaria, anche se pacifica, una vera e propria rivoluzione e nessuna rivoluzione è mai avvenuta senza che a suo fondamento non vi fosse una Costituzione fondata sui diritti dell'uomo e del cittadino con organi appropriati per renderla operante.

Ancora noi non abbiamo, come sicuri, degli organi esistenti nel diritto comunitario. Bisogna che questo divenga il primo obiettivo dei paesi aderenti alla Comunità, il suo fondamento etico-politico, il suo necessario esame di appartenenza.

1. Bisogna creare un organo di politica economica che faccia da necessario contrappeso alla Banca Centrale Europea. È la Banca stessa che ne reclama la formazione nel momento in cui riafferma la propria indipendenza istituzionale.

2. Bisogna dare sangue all'unità della politica estera dell'Unione.

3. Bisogna riformare il funzionamento degli organi comunitari, abolire la regola dell'unanimità e sostituirla con quella della maggioranza qualificata e in alcuni casi della maggioranza semplice.

4. Bisogna modificare le modalità elettorali del Parlamento europeo nonché i suoi poteri verso la Commissione e il Consiglio dei Ministri.

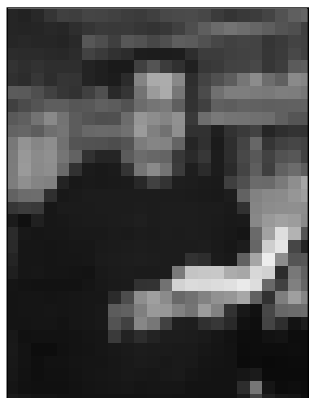
5. Gli stessi poteri e doveri della Commissione debbono essere adeguati alla grandiosità del compito che è ormai chiamata a fronteggiare e cioè la costruzione dell'Unione politica come necessario proseguimento dell'Unione economica e monetaria.

La dichiarazione dei quattordici governi di vigilanza preoccupata nei confronti di Vienna rappresenta dunque il primo atto politico di questo complesso percorso.

Da questo punto di vista è della massima importanza l'atteggiamento delle forze politiche moderate nel Parlamento di Strasburgo, che cosa avverrà nel Partito Popolare Europeo, quale sarà la tenuta di Aznar e dei gollisti francesi.

Tutto è di nuovo in movimento in Europa e nei vari paesi che la compongono.

L'opinione pubblica ha una grande funzione. In fondo è stata proprio l'opinione pubblica a muovere la ruota della storia nell'America di George Washington e nella Francia dell'Ottantanove. E sarà, ancora una volta, l'opinione pubblica a determinare la sconfitta di Haider o la sua pericolosa ascesa.



Il Prof. Altomare

Tecnica e democrazia - I

di Vincenzo Altomare

oggi si è trasformata essa stessa in "fine", snaturandosi e cambiando la nostra condizione.

Un'etica per Prometeo, invece, esige che l'uomo torni ad essere considerato come *fine* e la tecnica come *mezzo* a suo servizio.

Tuttavia, lo sviluppo delle nuove tecnologie, soprattutto di tipo informatico, rappresenta il terreno di nuove riflessioni ed opportunità per il genere umano. Non solo ridisegna la nostra condizione, ma rielabora il concetto stesso di democrazia. Per cui, *politica e antropologia rappresentano le due grandi sfide del terzo millennio*. La categoria di *potere* accomuna l'una e l'altra. E qui, delle due l'una: o il potere *serve* gli uomini o il potere *si serve* degli uomini!

2. La democrazia elettronica.

Stefano Rodotà parla di "democrazia continua e elettronica": *continua* perché i cittadini, grazie alla

tecnologia mediale e informatica (sondaggi, referendum, trasmissioni televisive, ecc..) sono messi in condizione di partecipare stabilmente alla vita politica del Paese e dell'intera umanità; *elettronica* perché questa partecipazione allargata è stata resa possibile dalla tecnica.

(cfr. S. RODOTÀ, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecniche della comunicazione*, Laterza, Bari, 1997)

Rodotà definisce questo nuovo scenario della democrazia come *tecnopolitica*. Tecnica, informazione e consenso risultano essere fortemente intrecciati.

Si realizza, allora, il sogno di Rousseau: passare dalla democrazia rappresentativa alla democrazia diretta.

Leggiamo: "la tecnica dell'informazione ha in sé un valore democratico, perché trasmette trasparenza e diffusione del potere e può consentire un controllo di chi prende le decisioni attraverso una critica argo-

mentata o, addirittura, una contrapposizione di diverse ipotesi, grazie anche alla crescente possibilità di passare da modelli di decisione piramidale a modelli di decisione in rete". (Ivi, p.7)

Ma, come ogni prodotto umano, anche la tecnica dell'informazione presenta delle ambiguità. Non garantisce, di per sé, lo sviluppo della democrazia.

Ripetendo un testo di Berardi, Rodotà aggiunge: "la rete non è uno strumento di democrazia (può anche esserlo). La rete è piuttosto il paradigma di un modello di democrazia nuova, senza riferimenti al centro, non più riducibile alla forma dello Stato nazione e non più riducibile alla forma globale della decisione. Il ripensamento della nozione di democrazia può derivare da un'invenzione paradigmatica che a sua volta deriva dal modello della rete, ma non sarà la meccanica conseguenza di una diffusione quantitativa delle reti". (Ivi, p. 8)

Dunque, non c'è un rap-

porto di "causa-effetto" tra tecnica-informazione-democrazia, ma solo di possibilità!

La tecnica, così come l'informazione, può infatti servire le dittature (palesi o subdole che siano).

Tuttavia, penso che il vero problema, più che di natura politica, sia di natura antropologica.

Il punto è sempre lo stesso: bisogna dare una polarità *umana* ai prodotti dell'uomo.

Un po' quello che diceva Romano Guardini: "il potere attende di essere orientato". (Cfr. ID., *La fine della modernità. Il potere*, Morcelliana, Brescia, 1989).

Nel tempo della democrazia elettronica, dove la partecipazione del cittadino è cresciuta grazie ai media e alla tecnica, è notevolmente cresciuto pure il potere, cioè l'influenza che alcuni possono avere su molti!

E allora in gioco non c'è soltanto la democrazia, ma soprattutto il futuro dell'umanità.

3. L'uomo telematico.

Ma il punto è: *chi è l'uomo nell'era telematica?* Gli strumenti tecnologici, infatti, hanno trasformato la no-

stra comprensione dell'uomo, oltre che del tempo e dello spazio. *L'uomo è sempre più tecnomorfo!*

Hans Jonas lo scriveva: con l'avvento della tecnica è mutata la natura umana; le antropologie del passato (greca, biblica e moderna) non rispondono più a una mutata comprensione del fenomeno umano. Per questa ragione c'è chi, come Gianfranco Morra, parla di "quarto uomo": dopo l'uomo greco, cristiano e alfabetico (nato, quest'ultimo, con la rivoluzione di Gutenberg), ecco l'uomo telematico! (G. MORRA, *Il quarto uomo*, Armando, Roma, 1992).

Ma sarebbe una riflessione sterile quella che vorrebbe ridurre la rivoluzione telematica a una pura dimensione strumentale e politica: c'è in gioco, invece, l'uomo! Bisogna, allora, riflettere sul significato che l'era telematica comunica per una nuova antropologia.

Consigli di lettura

G. MORRA, *Il quarto uomo*, Armando, Roma, 1992

S. RODOTÀ, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecniche della comunicazione*, Laterza, Bari, 1997

H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino, 1993.

1. Premessa: la centralità dell'uomo.

Nel precedente articolo ho tentato di chiarire come l'era tecnologica, cioè l'epoca di Prometeo, necessiti di un'etica, ossia di un senso umano, perché non scaturisca nel nichilismo, cioè nell'annullamento dell'uomo.

L'etica altro non è se non la consapevolezza che l'uomo è *fine* e i suoi prodotti *mezzi*. L'uomo etico, allora, è colui che sa discernere (cioè, distinguere) il fine dai mezzi.

L'urgenza di questa sfida è data dal fatto che la tecnica, che la modernità aveva concepito come strumento a servizio del genere umano,

Ogni quattro adolescenti, uno lavora Bocciati la scuola e il suo sapere astratto, ma le famiglie stanno a guardare

Sono circa 450mila i ragazzi tra i 15 e i 18 (oltre 11%) anni che abbandonano lo studio per un lavoro. Di questi, il 6,2% diventa lavoratore dipendente, l'1,4% autonomo, il 3,6% resta in cerca di occupazione. Un quarto di essi ha già cambiato lavoro a 15 anni. E questo non tanto per bisogno di famiglia quanto per bisogno di autonomia. Infatti a scegliere il lavoro prematuramente non sono le fasce più povere. Il sociologo De Rita dice che il lavoro precoce è più diffuso al Nord più sviluppato. I settori che impiegano di più questi ragazzi sono l'artigianato (14%), l'industria (10%), le piccole imprese (8%), la manovalanza (7%). Comunque sia, i giovanissimi abbandonano presto lo studio e la scuola giudicati noiosi e improduttivi.

Questi dati emergono dal recente studio della Fondazione Corazzin di Venezia fatto su 1200 interviste telefoniche per conto della Cisl e della Gioc. Giuseppe De Rita, alla luce di questo studio rileva "l'incapacità delle Istituzioni" di offrire ai giovani un sistema di istruzione alternativo alla scuola e denuncia il fatto che "i corsi di formazione, o di apprendistato, non si fanno, o si fanno male".

La riforma della Scuola, ormai varata con la legge 59 sull'Autonomia, dovrebbe offrire una soluzione al problema. Tuttavia, da come vanno le cose, il futuro non si annuncia risolutivo per i nostri ragazzi. Centralismo e statalismo scolastico, a dire dei docenti che stanno scioperando, impediscono alla scuola di volare e di rispondere ai "segni dei tempi". La riforma ricalca un modello anglosassone di scuola tecnocratica, lontano dalla nostra cultura, che ignora l'integralità della formazione, il radicamento nella storia, l'umanizzazione dell'impresa e dell'economia, la spiritualità forte, la creatività della coscienza e della libertà. I ragazzi, infatti, auspicano un sistema formativo alternativo alla scuola di stato e alla scuola tout-court. Essi rifiutano la scolarizzazione della formazione professionale a causa delle sue ricadute nel teoricismo, nell'astrattismo. Essi vogliono un titolo di studio, o di formazione professionale, immediatamente spendibile sul mercato del lavoro. Il Blà-blà-blà delle scuole non è più tollerato dall'efficietismo moderno ma neppure dal forte bisogno di riacordare scuola e vita reale al di fuori di quello sperimentalismo frammentario e qualunquistico divenuto vezzo becero delle scuole Berlingueriane. Paradossalmente, la modernità ha promosso e ottenuto l'istruzione di massa, ma ha prodotto, al termine della sua corsa, un diffuso fenomeno di rigetto dell'istruzione stessa. Incredibile, ma vero. Le nostre scuole, per questo, non insegnano più nulla, molto più spesso appiattiscono i cervelli più che promuoverne la creatività. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Il nullismo culturale e valoriale è imperante. La scuola di massa ha massificato la cultura fino al suo svuotamento.

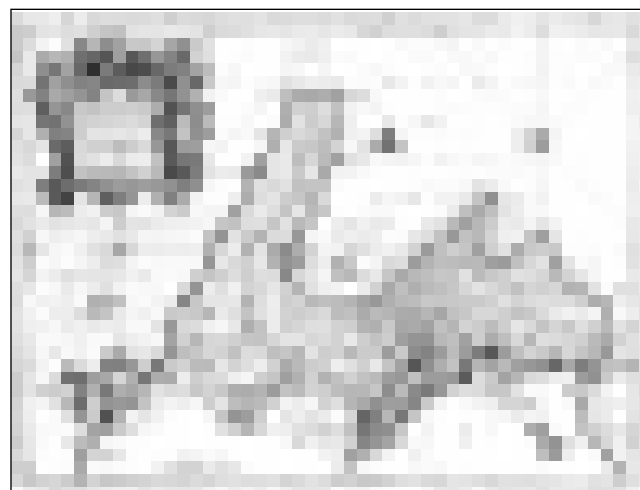
V. Filice

PAPÀ, QUANDO È NATO IL PENSIERO? Quale dei pensieri antichi all'origine di quello occidentale odierno?

di Raffaele Aversa

Gran parte degli studiosi della materia, sposando la tesi secondo la quale l'odierno pensiero occidentale sarebbe nato, totalmente, in Grecia, riducendolo tout court alla scuola ionica di Mileto dove Talete 6 - 7 secoli a.C. scoprì che logos potesse significare anche parola e misura, diede inizio alla filosofia dialettica ed alla scienza, escludendo perciò ogni altra possibile influenza ivi comprese le concezioni mitico-religiose anteriori e parecchio estese in tutto l'Oriente mediterraneo come quelle assiro-babilonesi, egizi e più in là quelle indiane e cinesi. Ed effettivamente non si può estendere alle suddette il concetto d'una vera e propria filosofia tipo greca. Ma a nostro avviso non si può nemmeno negare, in toto, un certo pensiero ragionante o quanto meno verosimile intorno all'origine del mondo e dell'uomo nelle loro vissute realtà.

La prima istanza sacrale dell'uomo, veracemente sapiens, è bene dirlo, nacque 8000 anni fa circa, nel post-glaciale, nel culto della natura e nella forma feticista. E bisogna tenere conto che quella istanza sacrale fu figlia soprattutto della donna che, liberatasi dal servilismo della promiscuità sessuale e dal matrimonio di gruppo, riuscì a conoscere finalmente tutta una propria famiglia sotto un proprio tetto, prese ad allevare animali, tra i quali la gazza, ed a trapiantare a dimora nella terra piante fruttifere, mentre il suo uomo garantiva l'inviolabilità della propria capanna e coltivava l'arte venatoria. E bisogna tenere pure conto che quell'istanza sacrale, nacque verosimilmente dall'inconscio segreto della sua anima, nel culto della natura e nella forma del feticcio



otto-novemila anni fa, cioè nel primo neolitico allorquando l'uomo scoprì la ragione. E che quel feticcio, dopo circa 3000 anni, si evolve nel mondo degli dei e delle dee fatti quasi a misura d'uomo. Apollo infatti nella cultura del tempo, nella sua bellezza, nella sua armonia, nella sua serenità rappresentava tre prerogative della natura e perciò dev'essere considerato una omologazione più in alto del primo feticcio. E con esso, bisogna convenire, tutti i simboli dell'olimpica greca... E poiché i poeti ed i pensatori delle Upanishad al tempo delle cosmogonie si sforzavano ad esprimere mitologicamente e metafisicamente, secondo la loro abilità, l'idea che all'origine di tutte le cose ed al di sopra dell'intero Pantheon delle divinità e della natura, vi era una base dell'essere un Dio creatore dicevano degli uni e l'Uno, senza nome, dicevano gli altri, non si può nemmeno escludere che le suddette Upanishad non contenessero, insieme a speculazioni mistiche e riti misteriosi, anche speculazioni filosofiche se non proprio dialettiche come quelle della scuola

Ionica improntate alla discussione dei supremi problemi non solo della metafisica quanto anche della natura nella sua realtà del molteplice e dell'Uno. E perciò, accennavamo prima, sarebbe forse più esatto se si dicesse che la filosofia greca ebbe la sua originalità non assimilabile a nessuna altra cultura antica, senza però escludere qualche sottilissima influenza da parte delle più antiche civiltà mediterranee, nonché di quelle indiane e cinesi, sulla scuola Ionica di Talete tanto più che sono noti i suoi frequenti viaggi sia in Babilonia che in Egitto. E' invece esatto dire che la filosofia, greca di Mileto nacque nell'indipendenza completa dalle religioni e dalle mitologie greche conservate tutte gelosamente dalla cultura attica con le testimonianze delle condanne inflitte ad Anassagora, a Protagora e a Socrate perché accusati di avere osato tenere discorsi sulle cose del cielo e perciò costituivano un pericolo per i giovani e per la tradizione religiosa sacrale. E non si può non tenere conto di una possibile eventualità che il pensiero umano, manifestatosi sem-

pre in più forme e direzioni, queste poi non si siano frammentate alquanto tra di loro derivandone una utile reciprocità. Le cosmogonie orientali dunque e la filosofia greca presocratica non ebbero nessun contatto? E perciò possiamo essere certi che non ci sia proprio niente da trasporre dal mito orientale nel pensiero odierno occidentale?

Eppure tra i filosofi presocratici della natura, non esclusi quelli della Scuola Ionica di Mileto e quelli delle cosmogonie e delle cosmologie orientali, gli accostamenti sono anche evidenti nelle loro teorie. Infatti appena adesso abbiamo precisato che l'olimpica greca, con le sue divinità antropomorfe, tutto sommato, aveva costituito il culto degli ideali della religione feticista che l'aveva preceduta di pochi millenni, senza volere togliere nulla all'originalità della filosofia greca. Si tratterebbe di volere ammettere soltanto che la speculazione orientale, ai tempi della Grecia filosofa e scienziata, era una forma del più antico pensiero umano in circolazione sia pure nella lontana periferia del mondo, senza nemmeno dovere assecondare la tesi di coloro i quali vorrebbero Talete fenicio e non greco e ricordare frequenti viaggi dal medesimo fatti sia in Babilonia che in Egitto dove può darsi nacque in lui il sorgere di quella nuova cultura, madre di questo pensiero occidentale di oggi. Ed è bene ricordare pure che la scienza ionica e la ricerca filosofica fini per identificarsi con la storia contro la libertà di pensiero di Socrate.

Occorre forse fare una netta distinzione tra la cultura delle lontane colonie egee ed italiche e quelle propriamente dell'Hellas?

Gli adolescenti a caccia di forti emozioni

di Giulia Fera

Il rischio oggi, a parere degli adolescenti, è sinonimo di piacere. Si presentano impreparati a scuola, agli esami, giocano d'azzardo, guidano la motocicletta zigzagando nel traffico e, in casi estremi, si sentono parlare di ragazzi che giocano con la pistola alla roulette russa, che fanno uso di alcool e sostanze psicotrope insieme, l'associazione di più sostanze diventa un cocktail pericoloso, tanto da portare alla morte.

Negli esempi descritti è più o meno evidente la volontà giovanile rivolta verso il rischio, nel gusto di perdersi, del portare la vita fino all'estremo. Spesso è presente anche negli adulti, probabilmente è un tratto del temperamento della personalità geneticamente determinato. Si pensi ai bambini: fin dalle prime settimane di vita, ciò che li diverte di più è essere lanciati per aria e cadere nel vuoto fino a incontrare le braccia rassicuranti dell'adulto. A caccia dunque di emozioni forti, per vivere in maniera intensa, per sentire più forte la propria presenza nel mondo. Ma, mentre gli adulti di queste esperienze fanno una valutazione costi-benefici, spesso gli adolescenti si buttano nel vuoto fino all'*autolesionismo*.

Psichiatri e psicologi a proposito del rischio e della voglia di andare a caccia di adrenalina, sostengono che spesso l'adolescente, in questa fase di transizione, se ha uno scarso senso morale e non tiene conto delle regole insegnate dagli adulti, può portarsi a comportamenti estremi, sintomo chiaro di devianza e di anomalie della personalità.

Ci sono infatti personalità *borderline*. Si tratta di quelle persone per le quali il problema non è tanto soddisfare i propri bisogni a spese d'altri, quanto uscire da quello che viene vissuto come un sentimento di noia e di vuoto, al quale si cerca di rispondere con comportamenti trasgressivi.

Un esempio tipico della personalità *borderline* è la cleptomania, si ruba non per trarne vantaggio economico, ma per provare un piacere intenso. In questo percorso che stiamo tracciando si va dalle personalità antisociali a quella *borderline*, a quelle istrioniche: che ricercano costantemente piaceri superficiali, gratificazioni, conquiste nell'ambito del gruppo dei pari.



Un adolescente che può raccontare al gruppo di essere stato capace di rubare un oggetto si

colloca in una posizione di prestigio e spesso viene preso come modello dai compagni d'avventura. Il furto in sé può essere dunque un momento legato alla voglia di rischio, ma se si oltrepassa quella soglia entro la quale si rimane "normali" si entra nella patologia, si diventa criminali.

Il quartiere riunisce i gruppi di adolescenti, ma quel luogo spesso è un ricettacolo di difficoltà relazionali-affettive-sociali. L'incontro diviene il punto di avvio di situazioni rischiose, dove c'è chi fa la parte del leone, non solo per la forte bramosia alla ricerca di emozioni, ma anche di conferme, perché si è incerti del proprio valore. Il rischio diventa come uno specchio, simile a quello della strega di Biancaneve. Paradossalmente, dunque, il rischio serve a rassicurare. E' una sorta di cura ricostituente della propria immagine. Un ragazzo fuma abitualmente il suo spinello, e mentre noi adulti lo sollecitiamo a smettere, spiegandogli dei rischi *da dipendenza*, lui risponde: sono in grado di dominare le cose e gli eventi!

Dunque in quel mondo si sente forte e potente, in grado di avere autocontrollo, o comunque si presume che ciò possa avvenire, ma entrare in una dipendenza, seppur piccola e apparentemente innocua, è indicatore di un atteggiamento tipico di chi ha un'eccessiva stima

di sé, di chi si sente iperproduttivo di idee mentre si sballa, o che porta il proprio cervello ad una calma indotta da una sostanza estranea al corpo e non gestita appieno dalla propria volontà.

Fumare per gestire meglio certe situazioni altrimenti insostenibili, per uscire dalla noia, per identificarsi nell'agire dell'amico preso a modello, o per vivere alla Vasco Rossi. Vivere in discoteca di musica, fumo e alcool, per fare uso di ecstasy, per stare nell'ebbrezza del momento. A volte hanno anche paura della straordinaria magia che stanno per fare, ma questa emozione primaria: la paura scatena una serie di reazioni che possono dare sensazioni di piacere e benessere.

E' eccitante, persino inebriante vivere un'esperienza rischiosa, mi racconta un ragazzo, dedito alla trasgressione a più livelli, è simile a quella data da alcune droghe, in particolare dall'LSD, dove si ha cioè un'esaltazione di tutte le percezioni: visive, tattili, olfattive, uditive, gustative.

Queste esperienze, come crisi di follia transitoria, che possono ricondurre alla normalità se poste nei limiti, ma possono diventare episodi psicotici, per dirla nel linguaggio da DSM-IV (Diagnostic and statistical manual of mental disorders).

Quando l'adolescente si trova invischiato in situazioni più grandi di lui, di fronte al pericolo scatta automaticamente la reazione *combattero o fuggo*, che determina numerose modificazioni dell'organismo. Da una parte si ha un'attivazione generalizzata del sistema simpatico e, attraverso la stimolazione della ghiandola surrenale, l'immissione di adrenalina e noradrenalina nel sangue; dall'altra parte, si ha una sincronizzazione degli eventi a livello cerebrale: la risposta agli stimoli rimbalza in "stazioni" situate sotto la cortec-

cia, cioè nel sistema limbico, una serie di strutture correlate alle emozioni e al comportamento. In particolare nell'emigdala, piccolo nucleo di cellule nervose nella profondità dell'encefalo, essenziale per il formarsi della risposta emotiva alla paura. Questo nucleo dispone dei segnali che, amplificati e ritrasmessi, creano una serie di attivazioni speciali. Ed ecco verificarsi quello che tutti abbiamo sperimentato in situazioni di paura o stress: pupille dilatate, perché si ha bisogno di raccogliere più luce; respiro affannoso, perché si ha bisogno d'ossigeno; costrizione dei vasi dei visceri, per fare affluire più sangue ai muscoli e al cervello dove, infatti, i vasi si dilatano. Oltre all'adrenalina e alla noradrenalina, responsabili degli effetti immediati appena descritti, altre sostanze vengono rilasciate nel cervello in risposte di pericolo: ancora noradrenalina, per sostenere la pressione sanguigna; serotonina, per il tono dell'umore; dopamina, che influisce sull'attenzione e sull'aggressività e modula i centri del piacere; endorfine, queste, presenti nell'ipotalamo e nell'ipofisi, funzionano come eccitatori del sistema analgesico cerebrale: esattamente come la morfina, non fanno sentire dolore e fatica, in quanto riducono la percezione di entrambi a livello del sistema nervoso centrale. Inoltre producono uno stato di euforia.

Ma cosa dà questa sensazione di piacere inebriante che spinge molti, specie gli adolescenti, a cercare il pericolo ed il rischio?

Le sostanze che, in risposta a questo stimolo, vengono rilasciate dalle nostre cellule nervose, sono tutte sostanze che, in varia misura, danno un senso di benessere e di eccitazione, e accentuano la capacità di percepire ciò che ci accade intorno.

Dunque la *paura, vivere al limite* è come una droga naturale che ci affascina, ma il rischio è sempre commisurato a chi è in grado di saperlo gestire. Un'esperienza come puro momento liberatorio e di evasione: la droga, l'alcool, il furto, azioni violente, ecc., che si collocano come agenti pericolosi per la crescita dell'adolescente che, per poter passare allo stadio di adul-

to, può *infrangersi contro quel mondo di trasgressione* e perdere di vista quella capacità che permea la mente: la volontà consapevole.

Quella volontà che non si è ancora consolidata, e che deve essere elemento trainante per la crescita individuale.

Sarà utopia credere che i giovani possano superare certi modi *fuori dagli schemi comuni* di ritrovarsi con il gruppo dei pari e per gestire la propria personalità al meglio, nel rispetto degli

altri e di se stessi?

Credo con fiducia che ogni persona possa intensificare la propria capacità di migliorarsi; per avere un contatto ragionevole con il proprio centro, con il proprio sé, con la propria identità di persona adulta in grado di gestire le emozioni forti, che comunque fanno parte della vita e che tutti noi abbiamo, ma che nel rispetto degli altri dobbiamo imparare a dirigere e controllare, e insegnarlo anche ai nostri cari e smarriti adolescenti.

Rosetta, figlia "ribelle"

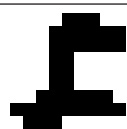
film-documento di lotta quotidiana

di Maria Conforti

"Io mi chiamo Rosetta, io ho trovato un lavoro, ho trovato un amico, ho una vita normale" si ripete una ragazza diciassettenne mentre cerca di riposarsi raggomitolata in un letto avuto in prestito dall'amico Riquet. Lo dice per rivendicare il diritto di un'esistenza degna. In realtà non ha un lavoro (ne aveva appena perso uno in fabbrica difeso coi denti: perché proprio a me?, io ho fatto bene il mio lavoro), non ha una vita normale, e quanto all'amico è presto per dirlo. Rosetta ha solo se stessa e un piccolissimo spazio in una roulotte in mezzo al fango di una periferia di Liegi che divide con una madre alcolizzata, una donna davvero difficile da convivere. Spesso deve andare a recuperarla nei dintorni del camping buttata da qualche parte e trascinarla a spalla nel chiuso della roulotte. La protegge energicamente dai profittatori e ha in cambio solo una rabbiosa ostilità.

Rosetta non è certo una ragazza nata, come si dice, con la camicia e questo la rende giustamente diffidente e scostante, ma la sua ferma volontà di non volere "finire in un buco nero" le dà sufficiente forza per non concedere niente a nessuno e farsi rispettare. Con questo bagaglio tutt'altro che leggero da reggere marcia senza sosta alla ricerca di un lavoro possibilmente duraturo ("voglio un lavoro vero e non in nero") che la tolga da una insopportabile emarginazione. La sua guerra è dura. Corre scontenta e tesa da un posto all'altro e si scontra ribelle con l'indifferenza e l'egoismo dei superprotetti e con un mondo che sempre più separa i ricchi dai poveri. Rosetta resiste a tutto e a tutti. Ma deve sopravvivere e accetta l'aiuto del giovane Riquet che lavora in un chiosco di gaufre (una sorta di crepes scaldate su una piastra) e le procura un lavoro di manovalanza a breve termine. Quando anche questa occupazione finisce la ragazza si trova a un bivio: accogliere l'ospitalità e il sostegno che Riquet le offre o denunciare lo stesso Riquet al padrone per le sue piccole truffe e prendere il suo posto? Decide per la seconda opzione lasciando di sasso il giovane. Com'è possibile? Riquet più che risentito per il tradimento sembra volere approfondire: la segue, la pedina, chiede spiegazione. Ma Rosetta le cose le fa e basta, non le spiega a se stessa, figuriamoci agli altri. Il disagio tuttavia le resta. Tappa, come ha sempre fatto, le fessure della sua roulotte e prende una bombola a gas, mentre arriva Riquet... S'intravede un lieto fine, meno male.

Questo il resoconto delle giornate di lotta per la sopravvivenza di una giovane ragazza che Luc e Jean-Pierre Dardenne, i due registi belgi, (già autori di *La promesse*) ci fanno nel loro bellissimo film, *Rosetta* appunto. Una scelta precisa quella dei fratelli Dardenne. Niente storia, nessun retroterra socio-culturale, nessun rapporto con l'attualità. I registi puntano l'attenzione prevalentemente sulla realtà del personaggio. Inseguono la ragazza con la macchina da presa, quasi addosso, e la filmano passo passo nei movimenti, nei gesti, nelle sue espressioni ed emozioni. Ne esce un ritratto perfetto. Ne esce un cinema nuovo. Non a caso così piccolo e "povero" il film si è imposto a Cannes, nel festival del cinema più importante del mondo che gli assegnò la Palma d'Oro premiando anche come migliore attrice la sua protagonista, la bravissima Emilie Canele. Da vedere, naturalmente.



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

IMPRESA EDILE

Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati

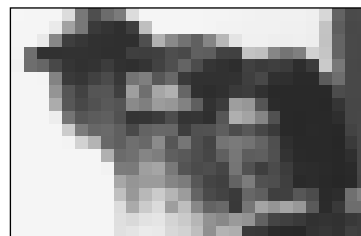
Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)
Tel. 0984 - 965602 - 965123

La nostra voce

PROVANI



Partite sospese se in curva appaiono striscioni razzisti

STRISCIONE VIOLENTO, IL CALCIO SI FERMA

Parola di ministro: in caso di provocazioni che incitano alla violenza e all'antisemitismo la gara potrebbe essere interrotta

di F. Lucchetta

Il ministro dell'interno Enzo Bianco ordina che al primo striscione ignobile la partita non cominci o sia sospesa, fino alla rimozione del "corpo di reato". La decisione è stata presa martedì 1 febbraio a mezzogiorno al Viminale. L'ultimo provocatorio saluto al criminale di guerra Arkan ha fatto da detonatore a una decisione covata e proposta da tempo.

Il ministro Bianco, ha chiarito: "In presenza di striscioni, svastiche e quant'altro, il responsabile dell'ordine pubblico farà informare da un suo funzionario il quarto uomo che richiamerà l'attenzione dell'arbitro, l'unico deputato a interrompere la partita. Quando si comincerà? Già da domenica prossima, se è possibile". Probabilmente, la sospensione "operativa" partirà fra due domeniche. Lo stesso ministro dell'Interno ha ipotizzato anche che: "La stragrande maggioranza del tifo civile e ragionevole emargini i violenti". Lo hanno detto chiaramente, anche nel chiuso del vertice, Carraro e Petrucci.

Nello scambio di opinioni politiche, comunque, a cominciare da Veltroni, tutti hanno concordato sul fatto che gli striscioni ignobili nel calcio sono spuntati per un "disegno destabilizzante", che utilizzerebbe i grandi scenari del pallone per lanciare messaggi aberranti ripresi dalle tv di mezzo mondo. "Soddisfatta", si dichiara il ministro Melandri, che aggiunge: "Dobbiamo dare atto allo spirito di grande collaborazione fra governo e mondo dello sport. Ecco la necessità di un segnale forte. E bisogna riflettere sulla forma politica che hanno preso queste esposizioni disgustose e anche su parlamentari dell'opposizione che applaudono alle manifestazioni criminali".

Ce l'aveva con la deputata Alessandra Mussolini? Probabilmente. E' stata ipotizzata anche una forma di autocensura di tv e giornali, per oscurare messaggi violenti e razzisti. Petrucci conferma: "Cercheremo di respingere queste brutture in ogni modo".

Carraro, infine, ha voluto ringraziare Sensi e Cragnotti "per la loro ferma presa di posizione di condanna agli striscioni esposti all'Olimpico". "Da parte delle società di calcio assicura il presidente della Lega si darà la massima collaborazione alle forze dell'ordine pubblico. Se ci fosse bisogno di muoversi meglio e di vigilare di più gli stadi, i club potrebbero vendere meno biglietti e aprire prima le porte dell'impianto. Il calcio considera gli striscioni razzisti alla stessa stregua della violenza dei tifosi che si picchiano o che aggrediscono la polizia. Perché s'inneggia a cose che fanno schifo e che generano violenza".

Alla Camera c'è da sei mesi l'ultima legge penale per punire in modo più severo i reati compiuti allo stadio. Servirà a combattere il teppismo del pallone?

xxx

S. Valentino, la festa di chi?

di Grazia Farina

14 Febbraio 2000, anche nel nuovo millennio si festeggia San Valentino; festa di grande profitto; l'amore è il mezzo più efficace per indurre ad acquistare, per fare pubblicità, o semplicemente per fare business. Ma, a parte questo, ci affidiamo all'ingenuità degli innamorati. San Valentino è la festa delle giovani coppie di sposi, e di quelle meno giovani, dei fidanzati da anni, mesi e perfino giorni, è la festa degli innamorati lontani e di quelli vicini, di quelli ricchi e meno ricchi, belli e meno belli. Tutti indaffarati a scegliere il dono più adatto per dimostrare il proprio amore a lei o a lui, a comprare biglietti commoventi o meno, a pensare e ripensare l'espressione adatta da dire nel consegnare il regalo; qualcuno si improvvisa poeta, cercando di essere il più romantico possibile, altri si basano sull'effetto sorpresa, e c'è anche chi non bada a convenevoli ma punta sulla semplicità. In tutto questo, però, stiamo dimenticando qualcosa, San Valentino è anche la festa degli innamorati non corrisposti o non dichiarati, di coloro i quali sognano un amore che non sarà mai realtà, e alle quali la festa degli innamorati porta solo un po' di tristezza per una storia finita, amarezza per un errore commesso non perdonato, nostalgia dei ricordi, solitudine, speranza che un giorno lui, o lei finalmente si possano accorgere della tua "presenza". Piccoli istanti e forse semplici sciocchezze, sensazioni che il tempo cancellerà e porterà via con sé, ma che anche se per un attimo ti fanno sentire solo è impotente di fronte alla forza devastante dell'amore. Ciò che, però, rende eccezionale l'uomo è proprio la sua capacità di riuscire a reagire alle situazioni, quindi con un po' di volontà,

di coraggio e di sfrontatezza San Valentino può diventare un momento per dare vita a qualcosa di nuovo e voltare pagina per chi non è corrisposto, è un momento per chiarire o perdonare e farsi perdonare, o semplicemente è un momento per "farsi avanti" e svelare i propri sentimenti, senza alcun timore di non essere capiti, perché in fondo l'importante è amare se stessi per rapportarsi agli altri, ma soprattutto è essere innamorati della vita stessa.

xxx

Bisogna essere comunicativi!

di Daniela Aceti

Mandami uno squillo se vuoi uscire, due squilli se vuoi pensarci, tre squilli se ancora ci stai pensando, quattro se hai quasi deciso, cinque se al quarto squillo hai avuto ancora dei ripensamenti, sei se ne hai avuto al quinto, tutto chiaro?: nuovi modi di comunicazione dalla cui conoscenza dipendono anche le nostre relazioni sociali, perché sarebbe poco "in" non avere un cellulare, o dire di non averne bisogno.

La comunicazione è oggi al centro della riflessione sociologica, e anche nell'ambiente lavorativo "essere comunicativi" è la parola d'ordine e l'abilità, in cui si riesce ad esserlo, misura il grado di competenza. Peccato che la comunicazione si sviluppi attraverso i messaggi da internet o dai telefonini.

Peccato che qualcosa di umano e vitale sia affidato a un insieme di circuiti poco chiari.

Ma questo è il progresso: cambiano le tecnologie e cambiano anche le nostre abitudini.

Ai temerari il compito di lavorare senza un computer!

Significherebbe isolarsi dal resto del mondo, e alla fine non lavorare più.

Un ragazzo dice: "Speriamo che oggi piova, così non esco e navigo un po' su internet". E' questo che mi preoccupa.

L'informatica è basilare e interessante; con internet si fanno conoscenze, s'impara, si visitano luoghi inimmaginabili.

Ma se in un computer sono contenute le nostre conoscenze, se per il computer speriamo di non uscire con i nostri amici, se con il computer vorremmo trascorrere le nostre primavere, allora sarebbe meglio metterlo un po' in cantina o cominciare a comunicare nel modo "tradizionale", con abbracci, parole, contatto fisico.

In gran parte l'attuale senso comune dipende da ciò che attraverso i media viene proposto, e il filone di ricerca sociologico, che ha oggi ricevuto grande impulso dalle prospettive aperte dall'informatica, e proprio il modo in cui la nostra sensibilità e la stessa struttura dei nostri pensieri possono alla lunga essere influenzati dai mezzi di comunicazione che usiamo.

Già la moda, il nostro essere esteriore, è visibilmente influenzato dalle nuove tecnologie.

Il cellulare è l'accessorio più importante, prezioso quanto più piccolo e leggero, ammirato quanto più nuovo e sofisticato.

Qualche anno fa il cellulare era strumento di pochi... com'è strano oggi notare che chi già ne aveva uno è "costretto" a cambiarlo con uno più leggero, o a nascondere il "vecchio mattoncino" in tasca, mentre una tredicenne in minigonna ostenta il suo, leggero, piccolo e colorato.

"Bisogna essere comunicativi!"

Se qualche tempo fa qualcuno ci avesse detto questa frase, avremmo cercato di essere più aperti al dialogo e sociologi con gli altri.

Oggi si assiste a una semplificazione della nostra azione sociale!

Così all'invito ad essere comunicativi si risponde senza fatica: ci si siede davanti al computer e si dialoga con "Lui" (...).

xxx

Scegliendo in videoteca: "UN UOMO PER BENE"

Di Maurizio Zaccaro con Michele Placido

di Carlo Angelico

La trama in breve

Il film è una ricostruzione fedele dell'odissea giudiziaria e umana che ha visto protagonista il presentatore televisivo Enzo Tortora.

Accusato ingiustamente da alcuni pentiti, Tortora viene arrestato il 17 giugno 1983 e costretto ad una lunga detenzione.

La storia culmina con la ricostruzione del processo finale, nel quale gli avvocati di Tortora, dopo una lunga battaglia legale, riescono a scagionarlo da tutte le accuse e l'uomo, provato, lascia esplodere la sua contentezza con un gesto liberatorio, tra la gioia e la commozione dei familiari che gli sono sempre stati vicino.

Il ritmo e la recitazione - La tipologia di film impone un

ritmo estremamente lento, che mette maggiormente in luce la capacità di recitazione di attori come Leo Gullotta e Michele Placido, che interpreta con gran espressività il ruolo di Tortora, riuscendo ad esprimere stati d'animo di estrema debolezza o passività del personaggio, evidenziando il progressivo deterioramento fisico e mentale provocato dall'ingiusta prigionia.

I mezzi tecnici, il loro uso e gli effetti ottenuti - Le inquadrature statiche richieste dalle lunghe scene di dialogo, fanno pensare all'uso di telecamera fissa con effetto di zoom.

Il film si sviluppa quasi tutto su piani corti in particolare sul piano americano, e anche i campi non sono mai lunghissimi.

Le musiche non sono frequenti e hanno durata breve, gli effetti musicali vengono invece trattati quali "rumori ambientali".

La ristrettezza del campo di ripresa; l'abbondante uso di piani corti che non si traducono quasi mai in visione soggettiva, e i colori scuri creano un'intima partecipazione all'angoscia del personaggio conferendo all'immagine una forte sensazione di oppressione.

Conclusioni - Tecnicamente il film è un po' banale e bisogna conoscere la vicenda per poterlo seguire bene, in quanto la narrazione è caratterizzata da numerosi e lunghi flash back che interrompono lo svolgimento della storia rendendolo estremamente discontinuo.

E' invece molto serio il problema trattato: il pentitismo.

Con il Decreto legge del 13 dicembre 1979, trasformato in legge n° 15 nel 1980, veniva riconosciuta una circostanza attenuante al pentito che aiutasse concretamente l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la cattura dei malviventi.

Tortora era stato coinvolto in una vicenda di droga in base ad accuse delle quali solamente dopo fu accertata la totale falsità. E' possibile che l'apparato giudiziario possa distruggere la vita di un uomo, per altro mai dimostratosi socialmente pericoloso, basandosi solamente su testimonianze di dubbia fonte?

xxx

La XV Giornata Mondiale della Gioventù

di Edoardo Aulicino

Il Papa ha scelto come tema per la Giornata Mondiale della Gioventù il versetto 14 del 1° capitolo di Giovanni "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" intendendo così porre l'annuncio dell'incarnazione del Verbo alle soglie del terzo millennio.

La XV Giornata Mondiale della Gioventù si svolgerà nel periodo 15-20 agosto 2000 a Roma, città santuario, ove per la prima volta sarà il Papa ad accogliere i giovani, mentre in precedenza erano sempre stati i giovani ad accogliere il Papa nelle varie parti del mondo. La giornata acquista valore particolare in considerazione della sua appartenenza all'anno giubilare e, pertanto, includerà tre particolari momenti legati al Giubileo: il pellegrinaggio, il passaggio per la "Porta Santa" e la professione di fede.

Il 15 agosto la Giornata avrà inizio ufficialmente con l'accoglienza dei partecipanti in Piazza San Pietro.

Poiché si prevede una grande affluenza, i convenuti verranno divisi in tre sottogruppi alloggiati in altrettante zone della città dove nei giorni 16-17-18 agosto si svolgeranno attività indipendenti consistenti in momenti di preghiera e di catechesi nelle comunità di accoglienza e in itinerari culturali e spirituali nella città.

Ogni sottogruppo vivrà a turno il pellegrinaggio giubilare, che avrà inizio in Via della Conciliazione, e dopo il passaggio per la "Porta Santa" si concluderà nella Basilica di San Pietro dove sarà svolta la catechesi giubilare.

Venerdì 18 agosto sarà celebrata nel pomeriggio la Via Crucis solenne nel centro di Roma. Sabato 19 agosto a sera si terrà la Veglia all'aperto con il Santo Padre e domenica 20, con la Solenne Eucaristia presieduta da Giovanni Paolo II, si concluderà ufficialmente la Giornata.

A Roma giungeranno giovani da tutto il mondo, ragion per cui è stato chiesto alle Diocesi d'Italia di ospitare dal 10 al 14 agosto i gruppi di giovani non italiani diretti a Roma. Sarà questa una magnifica occasione per conoscere culture diverse e per rafforzare i legami tra le varie parti del mondo.

Sarà bellissimo stare tutti insieme nella gioia poiché, come afferma Giovanni Paolo II nella Tertio Millennio adveniente, "il termine "Giubileo" parla di gioia, non soltanto di gioia interiore, ma di un giubilo che si manifesta all'esterno, poiché la venuta di Dio è un evento anche esteriore, visibile, udibile e tangibile..."

Per saperne di più è sufficiente collegarsi via Internet al sito ufficiale della Giornata mondiale della Gioventù <http://www.gmg2000.it> o chiedere nella parrocchia di appartenenza dove sicuramente si riceveranno tutte le informazioni necessarie.

Quale cultura nella scuola superiore

di Luigi Verardi

Due grandi studiosi interessati al dibattito scolastico ai primi del '900 discussero sul modo di dare una fisionomia culturale nelle superiori. Questi erano Giovanni Gentile e Alfredo Piazzini: il primo nella sua concezione filosofica idealistica, vedeva al centro dei saperi proprio la filosofia che riteneva la scienza per eccellenza alla quale davano proficui contributi altre conoscenze quali la letteratura, la storia, l'arte. Il ginnasio-liceo, così architettato era la scuola da proporre ai giovani che volessero raggiungere e promuovere una formazione basata sulla piena autocoscienza e sull'autorevolezza critica nel processo del divenire dello Spirito.

Naturalmente le altre tipologie scolastiche proposte erano dei surrogati. Il Piazzini pedagogista di valore, anche se noto solo ad una stretta élite culturale, legato alla pedagogia tedesca ove l'insegnamento hebertiano ritornava ad avere la sua influenza iniziale, proponeva una "scuola media molteplice". Con questa definizione si intendeva l'arco di studi compreso fra la scuola elementare e l'università. Essa doveva comprendere diverse articolazioni in modo da dare ai giovani le diverse opportunità formative che andavano dall'apprendimento del patrimonio classico, con l'istituzione di un liceo in cui si insegnasse cultura antica ma anche le lingue moderne e la cultura scientifica, al liceo moderno, al liceo scientifico. La società si era ormai diversificata in una situazione dinamica nel suo sviluppo industriale. Il dibattito fu sostenuto a lungo ma non si spense, anzi si ebbe una risvolta nelle sue applicazioni pratiche. Prevalse la teoria gentiliana che divenne l'asse portante nella riforma della scuola del 1923. Fino agli anni cinquanta nessuna proposta poté incidere questo quadro culturale realizzato sul piano formativo.

Era trionfo della cultura umanistica.

Ma dopo gli anni '50 presero piede due altre culture in rapporto ai processi di cambiamento in atto dell'Italia e in concomitanza del miracolo economico: innanzitutto gli ambienti intellettuali neo-illuministici guardavano verso il mondo anglosassone.

Essi non negavano la positività della cultura classica, ma ormai legata ad un'epoca della storia. La cultura propositiva al momento e per il futuro sarebbe stata quella impartita dall'insegnamento di Dewey, legato ad un'importanza dinamica e in grado di interagire con l'ambiente e la comunità. Il primato della cultura classica entrò in profonda crisi con l'imporre dell'insegnamento di Gramsci.

La nuova cultura sarebbe stata in grado di educare il popolo dell'intera nazione alla sensibilità politica e alla partecipazione nella vita sociale. Punto centrale della nuova cultura era l'articolazione storico-scientifica con l'ingresso delle scienze sociali superando la differenziazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ma ricomponendo in una struttura unitaria le due tendenze.

Più tardi si è tentato di superare questo dualismo: il classico contro lo scientifico e la tecnologia, il passato contro il futuro.

Attualmente la scuola si trova a dover superare un altro dualismo: la promozione del progresso civile e democratico, la crescita del benessere (scuola ormai alle spalle) o scuola concentrata sulla padronanza di linguaggi trasversali in grado di assicurare quelle competenze indispensabili alla società ad alti contenuti tecnologici e, in secondo luogo, una scuola che tenga alta la sociologia della convivenza, una scuola che razionalizzi in proprio gli interventi sul contenimento dei costi, sull'eliminazione delle patologie e sugli sprechi umani, sugli insuccessi: una scuola che ridia efficienza al sistema formativo in grave affanno, una scuola di tipo aziendale (aspetto quest'ultimo che incide piuttosto in senso negativo).

Insomma una pluralità di voci aperte agli stimoli culturali più dispartiti ma aggressivi ed intraprendenti. Ecco, in sintesi il nuovo quadro scolastico attuale. (Nuova Secondaria n° 5, 2000, Articolo Chiosso).

Si prega di far pervenire le collaborazioni alla Redazione, improrogabilmente, entro la fine di ogni mese ed unire possibilmente una fotografia o una illustrazione, interpretative dei testi.

Oggifamiglia

mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

AMMINISTRATORE: Antonio Farina

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Paolo Citrigno,

Mario De Bonis, Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro,

Davide Vespier, Annunziata Pisani, Domenico Ferraro,

Enza Davino, Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza

IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

"Strategie nell'assedio" di Carlo Cipparrone LA REALTÀ TRA SINEDDOCHE E METAFORA

Leggendo e rileggendo l'ultimo libro di Carlo Cipparrone *Strategie nell'assedio* (Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1999), si perviene alla conclusione che sempre più valido resta, sulla poesia di questo autore, il giudizio critico di Antonio Piromalli: "volontà di dire il vero più che di esprimere bellezza, di non mascherarsi negli equilibri passivamente ricevuti o nelle deformazioni del reale" (cfr.: *La letteratura calabrese*, Pellegrini, Cosenza, 1997). Tale riflessione è giusta sia per quanto riguarda gli argomenti trattati, che per quanto attiene lo stile. Infatti, anche in questa recente raccolta di versi, vediamo che il *leit motiv* è rappresentato dalle osservazioni sulla realtà che ci circonda e sul modo di interpretarla. La realtà è variamente aggettivata: viene definita ora "subdola", ora "ipocrita", ora "confusa". Una realtà che, pertanto, si cerca di decifrare, interpretare, "spiare". L'io-pensante che tenta di farlo viene paragonato a un'allodola ("l'allodola del mio pensiero"), e subito il riferimento corre obbligato ai relativi specchietti. Il pensiero-allodola non si fa più incantare dagli specchietti che riflettono una falsa realtà. La sineddoche di questa realtà è rappresentata dagli agglomerati di una periferia urbana assunta a simbolo, dove si trovano i condomini-casbe ("anguste tombe", "grigie anticamere di umane discariche", "scropolate scatole di mattoni e cemento" con "pareti rugose e scure" e "cancerogeni tetti d'amianto"); case dai soffitti sempre più bassi, reali e/o metaforici, che schiacciano la nostra quotidianità: que-

sto è l'assunto allegorico della realtà nella quale viviamo. Una realtà mistificata e mistificatrice da decodificare spiandola, per come è consentito e per quel che è possibile, da diversi punti di vista, sino a renderci conto che spesso, invece di capirla, l'abbiamo subita e vissuta passivamente ("sapevo di non sapere tante cose / ma non immaginavo / d'esserci passato vicino / senz'accorgermene"). Cipparrone cerca di svelare a se stesso (e agli altri) questa realtà tra sineddoche e metafora: ne viene fuori un disincanto, un disgusto, una "nausea media" dell'uomo che ormai non crede più alle apparenze e, cercando "verità nascoste", fiuta il "marcio delle cose" constatando appunto che "ciò che appare inganna" e perfino "la purezza ha un passato chiacchierato". Emerge il micro-inferno del vissuto quotidiano, le calunnie, le maldicenze, la volontà di ferire, la persistenza del male.

IL DUBBIO BRECHTIANO

È chiaro che lo strumento del quale Cipparrone si serve per indagare "questa" realtà è la logica, il ragionamento. Ma anche sulla validità del pensiero il poeta mantiene qualche dubbio: il pensiero è veramente capace di capire e spiegare tutto? L'"ingenuità" lascia allora il posto al "sospetto", osservando la "confusa realtà", "dove i cespugli nascondono / nidi di vipere e i corvi / stanno vigili sugli alberi" e "il dubbio scava altre ragioni". Qui Cipparrone ci ricorda Brecht, in un *excursus* che va da Socrate (scio me nihil scire) al grande poeta tedesco ("ho parlato a molte persone, ho udito / molte opinioni di tutti i generi. / Molti dicevano di molte cose / sono sicure e certe. / Ma, tornando sui loro passi, cambiavano idea. / E di questa nuova opinione dicevano anche: è certa. / Allora mi sono detto: di tutte le cose certe / la più certa è il dubbio").

L'ASSEDIO

L'impressione che si ricava da questo bel volume di poesie, che sicuramente rappresenta la *summa* attuale della poetica di Cipparrone, è quella che ogni individuo si ritrovi assediato da questa realtà, a volte paragonata a un "pantano" o a un "deserto". Ritorna qui un concetto che è caratteristico di tutta la cultura occidentale. Beniamino Placido, in un articolo pubblicato su *La Repubblica* intorno alla metà degli anni '80, diceva sostanzialmente che i due temi ricorrenti della cultura occidentale, da Omero ai nostri giorni, sono quelli dell'assedio (di Troia) e del ritorno (di Ulisse verso Itaca), sostenendo che questi due temi dovevano essere intesi in maniera metaforica nella letteratura e nella storia di tutto il pensiero occidentale. Dicevamo, quindi, l'assedio vissuto come con-



dizione privata e sociale; e l'assedio comporta come ovvia conseguenza la contrapposizione di strategie per resistere e sopravvivere, altrimenti subentra la desistenza e l'ipotesi del suicidio. Ogni singolo individuo, nella sua privata condizione di assediato, mette in atto, per come sa e può, le opportune contromisure. L'assedio ovviamente può anche essere una condizione interiore, ma deriva sempre da una realtà sociale e storica. La storia infatti insegna che spesso governanti e politici hanno elaborato delle strategie che in definitiva imponevano facendo accettare la loro logica e la loro visione del mondo.

IL LINGUAGGIO

È stato giustamente notato, sempre da Piromalli, che Cipparrone "predilige le forme prosastiche a quelle liriche per meglio sperimentare il valore della comunicazione e del colloquio". Ma solo apparentemente il linguaggio è dimesso, da

conversazione, da riflessione privata, non aulico, non paludato. Il momento più alto della poetica di Cipparrone consiste proprio in questo tipo di linguaggio adoperato in maniera tale da diventare "stile". In effetti è difficilissimo scrivere poesia, veicolare dei concetti, degli stati d'animo, delle informazioni, decodificare realtà, circostanze, situazioni, servendosi di un linguaggio apparentemente semplice. Ciò presuppone anni di studio e riflessioni sui linguaggi della poesia, di assimilazione di poetiche moderne e post-moderne per elaborare qualcosa che *in primis* sembra semplice ma che ad una lettura più attenta si rivela molto originale e con riferimenti culturali molto profondi, che dimostrano una padronanza letteraria ampiamente stratificata.

"La poesia di Cipparrone - per dirla ancora con Piromalli - non ha enfasi, né le fastidiose impennate pseudoliriche del sentimentalismo psicologico meridionale spesso privo di pudore", ma è poesia "essenziale, profonda, che fa pensare, antilirica, rara, smascheratrice, virile".

Consapevole dell'"ambiguità delle parole", l'autore sfiora il "basso profilo delle cose", a volte limitandosi a formulare semplici accenni, confidando nella capacità del lettore d'intuire ciò che questa poesia volutamente sottintende o omette lasciando un "vuoto calcolato / fra il detto / e ciò che bisognava dire".

Elio Stellato

Lirica in un sassolino

di Sofia Vetere

Da una paginetta di compitino in classe di bambino leggo alcuni passi dalle "Lettere dal carcere di Antonio Gramsci".

Rapita dall'elegia di un sassolino di mare, da una palletta, da un secchiello: Il padre chiede al figlio se è andato al mare se ha giocato... gli racconta di sé. Di come abbia spiato dei ricci che giocavano in un campo, fra i frutti caduti da un melo. Racconta di come i ricetti con i propri aculei abbiano infilzato quei frutti, di come si siano su di essi sdraiati e rotolati sull'erba...

Penso al quadretto sotto una tettoia d'autunno, un pergolato di foglie dorate in tralce che rimandano a pari fugacità. In uno scorcio d'autunno rifletto su un uomo libero in un mondo di prigionieri.

Anche la denuncia della massima autorità ecclesiastica in città conduce a questa conclusione: Città prigioniera, blindata,

Ma cosciente delle responsabilità a cui neanche il clero si può sottrarre, resta un desolante vuoto.

Un vuoto che neanche "l'ottimismo della volontà", per restare in tema, potrebbe colmare.

È trascorso un secolo da quando Gramsci guardava, libero, da dietro le grate al mondo.

La destra e la sinistra hanno entrambe esperito le rispettive possibilità di governo e la somma del relativo operato è cronaca, da dieci anni a questa parte, che per lo più si svolge nelle aule dei tribunali.

Antonio Gramsci scrittore grandeggia sull'ideologo e il politico. Più vicino al Leopardi dello Zibaldone per quel retrogusto amaro. O al Croce del disinganno. Capita, talora, che i grandi scrittori travalichino la propria ideologia, spesso senza neanche rendersene conto, così offrendo uno scenario più completo rispetto all'iniziale proposito. Senza slanci d'enfasi, ma referenti di una pacata ricognizione delle cose con un senso dell'incertezza della vita che alimenta lo sforzo pur disilluso di controllarla, una poesia della geometria continuamente perseguita dalla ragione e continuamente sconvolta dall'irregolarità dell'esistenza.

BACHELET: la percezione acuta del cambiamento verso un nuovo umanesimo

di Angelo Bertani

Nessuna illusione, da parte mia, di dire qualcosa di significativo, che possa aggiungersi a quello che abbiamo ascoltato; e a quello che molti dei presenti avrebbero potuto comunicarci e tuttavia vorrei cercare un filo in quel che abbiamo detto e pensato.

Nessuna intenzione neppure di dare ordine o sintesi alle parole udite: belle e vere, e senza retorica.

Certo sarei tentato - per me e per voi - di appuntare, sottolineare, alcune cose, per ricordarle più facilmente, in attesa degli atti.

1980 - 2000: vent'anni che segnano una vicinanza e una lontananza.

La testimonianza di Vittorio e la sua coscienza del tempo ci sono vicine. Le sentiamo vive, come abbiamo appena ascoltato e come proviamo nell'animo. Come sappiamo, perché il tempo nostro è difficile, ambiguo, pieno di incognite e di pericoli gravi. Nubi si addensano sulla democrazia e la libertà, sulla autonomia delle coscienze, sulla speranza del futuro. C'è oggi, davanti a noi, la esibizione di tutte le apparenze; la potenza - l'onnipotenza - di tutti gli strumenti. E la gran povertà - peggio, un collocarsi ambiguo - dei punti di riferimento culturali e morali, talora pronti a servire a qualunque fine (o padrone). Sì, c'è ancora un tradimento dei chierici.

Noi sentiamo attuale la Sua coscienza del tempo proprio perché vediamo che questo tempo è lontano da quello. Ne è figlio, certo. Ma abbiamo compiuto un gran tratto di strada; come Bachelet ci aveva avvisato che sarebbe accaduto.

Molte volte ci diceva che il mondo stava cambiando in profondità.

E si augurava - e lavorava perciò - che la comunità ecclesiale fosse capace di raccogliere la sfida. Il che è avvenuto solo molto, molto, molto parzialmente.

Aveva una percezione acuta del cambiamento - che per molti aspetti in Italia era appena incominciato o almeno ancora poco visibile, pensate alla sorpresa del referendum del '74! - e vi dedicava tutti i ritagli di tempo per pensare, valutare (questo lo ricordo la sera, le notti per preparare le relazioni...) e pur sempre con serenità e speranza, preoccupandosi degli ultimi piuttosto che delle avanguardie. Il popolo semplice, le vecchiette, si diceva: non come alibi per troppa prudenza o

per restare attaccati al passato. Ma come sforzo di recupero, conversione, pedagogia della discrezione, ispirato dalla carità, dalla scelta, appunto, per gli ultimi.

Ricordo che alla fine del '71 quando Dossetti fece sapere - tramite un articolo su Panorama, indirettamente - che si sarebbe ritirato in Terrasanta perché "qui non c'era più nulla da fare" (così il messaggio apparve sui giornali e poteva esser percepito dalla gente) Vittorio ci restò male ed ebbe una certa reazione.

Non stiamo qui a dire quel che ci fosse di profetico nel giudizio storico di Dossetti e quel che fu malinteso. Voglio solo sottolineare che Vittorio viveva una unità profonda tra la prospettiva a lungo termine, l'orizzonte, e gli impegni del quotidiano, il "qui ed ora".



Palazzo della Cancelleria: scorcio dell'uditorio. In prima fila le autorità dello Stato

Credo di poter dire che il dissenso non fosse sulla prospettiva escatologica (certo ritenevano entrambi che mai "tutto è perduto" perché tutto sta nelle mani di Dio che guida la Storia). Neppure forse il dissenso verteva sul giudizio storico, sulla valutazione dei dati di fatto. La diversità è che Vittorio riteneva che comunque, sempre, bisogna spendere le energie per aiutare i deboli e gli incerti, rispettare la canna fessa e il lucignolo fumigante. E tuttavia, anche, contemporaneamente, seminare il futuro.

La scelta religiosa nasce - credo di poterlo dire - da questa coscienza di un radicale trapasso, e anche dalla volontà di non perdere nessuno di quelli che con semplicità e buona fede incontravano difficoltà nell'attraversare il tumultuoso fiume della storia.

Voi conoscete la citazione, mille volte ripetuta, so-

no parole di Vittorio Bachelet per spiegare la scelta religiosa, da un'intervista del 1979:

"Di fronte a questo mondo che cambia, di fronte alla crisi di valori, nel cambiamento del quadro sociale e culturale, forse con una intuizione anticipatrice, o comunque con una nuova consapevolezza l'Ac si chiese su cosa puntare.

Valeva la pena correre dietro a singoli problemi, importanti, ma consequenziali, o puntare invece alle radici?

Nel momento in cui l'aratro della storia scavava a fondo rivoltando profondamente le zolle della realtà sociale italiana che cosa era importante?

Era importante gettare seme buono, seme valido, a scelta - religiosa buona o cattiva che sia l'espressione - è questo: riscoprire la centralità dell'annuncio di

Cristo, l'annuncio della fede da cui tutto il resto prende significato.

Quando ho riflettuto a queste cose e ho tentato di esprimerle ho fatto riferimento a S. Benedetto che in un altro momento di trapasso culturale trovò nella centralità della liturgia, della preghiera, della cultura il seme per cambiare il mondo, o - per meglio dire - per conservare quello che c'era di valido dell'antica civiltà e innestarlo come seme di speranza nella nuova. Questa è la scelta religiosa".

Questo pensiero, così pacato e così lucido, credo che si può affiancarlo ad un altro giudizio, contenuto in una lettera del cardinale Consalvi ad Annibale della Genga il futuro Leone XII, scritta giusto 200 anni fa:

«Invano mi son fatto rauco in dire che la rivoluzione ha fatto nel politico e nel morale ciò che il diluvio



Roma: palazzo della Cancelleria: al centro Angelo Bertani

fece nel fisico, cambiando del tutto la faccia della terra, e che Noé, uscito dall'arca, bevve il vino e mangiò le carni e fece altre cose che prima del diluvio non faceva, facendo riflettere che il dire che questa o quella cosa non si faceva prima, e che le nostre leggi erano ottime, e non si deve variar nulla, e cose simili, sono errori gravissimi, e che finalmente una occasione simile di riedificare, o che tutto era distrutto, non torna più».

Ecco, la percezione della novità. Io non credo che ci sia solo un'intuizione intelligente, e tantomeno soltanto una furbizia, nell'accettare il cambiamento del-

calità del cambiamento impone un mutamento di scenario, ripartire dalla radice e prepararsi ai tempi lunghi, in attesa che quel che si è seminato cominci a germogliare e infine (ma quando sarà?) a dar frutto.

In questo credo che sarebbe stato d'accordo con l'ultimo Dossetti quando diceva: *"Dobbiamo convincerci che tutti noi, cattolici italiani, abbiamo gravemente mancato, specialmente negli ultimi due decenni, e che ci sono grandi colpe (non solo errori o mere insufficienze), grandi e veri e propri peccati collettivi che non abbiamo sino ad oggi cominciato ad ammettere e a deplorare nella maniera dovuta. I battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent'anni, cioè mirare non ad una presenza dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma ad una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico. Ma la partenza assolutamente indispensabile oggi mi sembra quella di dichiarare e perseguire lealmente - in tanto bacchante, dell'uomo interiore".*

E tuttavia Vittorio, accanto alla diagnosi lucida del processo storico conservava sempre questa attenzione alle persone, al quotidiano. Allo sforzo costruttivo di ogni giorno. Pensare al futuro, ma fare anche tutto il possibile oggi; senza mai cedere al pessimismo perché è sempre possibile fare qualcosa.

Quando ho letto le parole che Andrea Trebeschi aveva scritto poco prima di essere portato a Dachau, e di morirvi 55 anni fa, mi è subito venuto in mente Vittorio Bachelet.

«Se il mondo fosse monopolio dei pessimisti», scriveva Trebeschi, «sarebbe da tempo sommerso da un nuovo diluvio; e se oggi la tragedia sembra inghiottirci, si deve alla malvagità di alcuni, ma soprattutto all'indifferenza della maggioranza. Il simbolo di troppa gente non ebbe, fin qui, che

due articoli:

"non vi è nulla da fare"
"tutto ciò che si fa non serve a nulla"

Quel che importa è che ognuno, secondo le proprie possibilità e facoltà, contribuisca di persona alle molte iniziative di bene, spirituale, intellettuale e morale.

Un mondo nuovo si elabora. Che sia migliore o ancor peggio, dipende da noi».

Fare ciascuno qualcosa, ogni giorno, per la casa comune; anche se oggi essa non è un edificio compiuto ma solo un progetto, un processo, una speranza. Con un grande rispetto, una discrezione verso ciascuno, anche se la pensa diverso da noi, anche se agisce in modo non comprensibile. E' l'ideale di un nuovo umanesimo, con poche strutture architettoniche e molta forza dello spirito.

Credo che nessuno come Aldo Moro abbia espresso questa lucidissima speranza, con la quale vogliamo qui oggi ricordare Vittorio Bachelet ma anche tutti quelli che hanno dato la vita nell'adempimento della loro vocazione culturale e civile, anche il frate filosofo che fu arso vivo quattrocent'anni fa a pochi metri da qui. Scriveva Aldo Moro, nell'articolo pubblicato su il *Giorno* per la Pasqua del 1977, l'ultima che visse prima di subire la violenza:

«Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiamo il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile, nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo. La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ad escludere cose mediocri per fare posto a cose grandi».

L'influsso della militanza associativa su Vittorio Bachelet giurista

di Giuseppe Dalla Torre

Sia consentito a me, in quanto presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto dell'Azione Cattolica Italiana per lo studio dei problemi sociali e politici, a lui intitolato, ricordare Vittorio Bachelet in una prospettiva peculiare e, per certi aspetti, forse inusuale.

Vorrei cioè cercare di tracciare un breve ricordo di Bachelet partendo dall'interrogativo se ed in quale misura la sua lunga militanza nella massima formazione sociale dei cattolici italiani, così come le responsabilità rivestite ai diversi livelli associativi, fino alla Presidenza generale, abbiano avuto un influsso sulla sua esperienza di giurista.

Invero una trattazione del genere, che parte dal presupposto antropologico dell'unità della persona umana, richiederebbe ben più tempo di quanto oggi è concesso. D'altra parte, essa postulerebbe indagini di lungo periodo ed approfondimenti in differenti settori: la sua formazione giuridica, i maestri avuti, le esperienze culturali maturate, i percorsi di ricerca seguiti; ma anche le inclinazioni della personalità, le letture fatte o le amicizie coltivate, i programmi associativi condivisi.

Per rispondere all'interrogativo proposto occorre necessariamente limitarsi, in questa sede, ad un campo d'indagine più limitato, ancorché assai significativo: la sua produzione scientifica. Una produzione, occorre dirlo subito, di alto livello ed anche variegata dal punto di vista quantitativo. E' questo un dato rilevante, se si considera che dalla seconda metà degli anni sessanta, e quindi nel pieno della sua maturità scientifica, Bachelet fu preso dai gravosi ed assorbenti impegni della presidenza nazionale dell'Azione Cattolica Italiana prima, e della vice presidenza del Consiglio Superiore della magistratura poi; incarichi in cui dette il meglio di sé, ma che indubbiamente lo allontanarono dall'impegno quotidiano, serrato, che tiene la mente sempre vigile e tesa anche quando si è presi dalle cure quotidiane, che costituiscono la naturale condizione di vita dello studioso.

Dunque: quale l'influsso della militanza associativa su Vittorio Bachelet giurista?

Una prima, significativa traccia di tale influsso è certamente rinvenibile nella sensibilità di Bachelet, la quale, in qualche modo, ha forgiato un suo peculiare metodo di ricerca. Come giustamente notava anni addietro Giovanni Marongiu, nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, "dopo tanti e così tragici avvenimenti, tutto doveva essere



Palazzo della Cancelleria: in primo piano, al centro, don Vincenzo Filice, il primo a sinistra Egidio Altomare del "Bachelet" di Cosenza.

ricostruito e rifondato nella vita morale, sociale e politica, e Vittorio Bachelet si avvicina alla severa, limpida scuola di metodo della facoltà giuridica romana, già forte, in effetti, di un bagaglio di esperienze e di conoscenze, ma anche di sensibilità e di amore per gli uomini del suo tempo, derivantigli dalle precoci responsabilità e dagli impegni culturali nelle organizzazioni cattoliche giovanili, che lo avevano educato a una forma di pensiero pratico, riflessivo e costruttivo, difficile da apprendersi nelle aule universitarie o nelle pur lunghe e faticose tappe della carriera accademica".

Da questo punto di vista Bachelet è giurista molto diverso da tanti altri della sua generazione, soddisfatti - per usare una osservazione di Jemolo - delle belle costruzioni teoriche, ma non saggiate dalla realtà. Perché Bachelet tende a partire dalla realtà, dai mondi vitali che incarnano quella società che il diritto è

sate, i germi della loro trasformazione".

Una seconda traccia può individuarsi, a mio avviso, nella particolare attenzione riservata da Bachelet stu-

tempi di denegate libertà, dei raffinati strumenti giuridici che essa aveva elaborato. Una generazione che, conosciute le disumane realtà dei *lager* e dei *gu-*



Aula Magna della Cancelleria: Walter Veltroni, primo a sinistra

dioso alla Costituzione.

Invero, egli non fa parte della generazione di giuristi cattolici come non ricorda-

lag, era tesa a riparare alla passata esperienza di un diritto concepito come strumento di dominio e non come mezzo di giustizia, attraverso la riaffermazione forte dell'istanza giusnaturalistica.

Vittorio Bachelet appartiene alla generazione successiva: quella che aveva visto assicurata l'esigenza di rifondare l'ordinamento su valori oggettivi, di recuperare un diritto positivo non arbitrario, grazie alla promulgazione della Carta costituzionale col suo "riconoscimento" dei diritti inviolabili dell'uomo e con la collocazione della persona umana al centro dell'ordinamento. Una generazione fascinosamente coinvolta nell'impresa di rivisitare concetti, categorie, istituti giuridici, alla luce dei principi costituzionali; che viveva il "clima" entusiastico, positivo, per certi aspetti pionieristico, della costruzione del nuovo attorno ad un preciso progetto politico e giuridico racchiuso nella Carta fondamentale. Come ben noto, a tale progetto l'Azione Cattolica, nelle sue varie articolazioni e nei suoi uomini più rappresentativi, aveva dato un contributo fondamentale.

Vittorio Bachelet penetra profondamente il senso dei principi fondamentali della Carta del 1948, soprattutto quelli del personalismo e del solidarismo, che tanto chiaramente esprimono le idee maritainiane e mouneriane, così come le acquisizioni della dottrina sociale della Chiesa. Idee ed acquisizioni su cui almeno un paio di generazioni di italiani si era forgiata in quella grande scuola, non solo di formazione religiosa, ma anche civile e politica, che è stata l'Azione Cattolica negli anni della dittatura ed in quelli immediatamente successivi. Non è un caso che Bachelet sia attento contrariamente a quello che di solito accade fra gli studiosi del diritto pubblico - più (o quantomeno prima) alla Costituzione dei valori che alla Costituzione delle regole; più ai principi sui quali si fonda il patto asso-

ritto costituzionale, è facile replicare che proprio quella peculiare sensibilità, affinata nei lunghi anni di esperienza associativa, dà ragione della disciplina giuridica professata.

A ben vedere l'amministrazione, apparato nell'apparato, ordinamento nell'ordinamento, costituiva al tempo stesso l'elemento di continuità che legava, nell'età moderna, diverse forme di Stato. Persino l'esperienza dello Stato liberale, pure attento all'esigenza di tutela delle posizioni dell'individuo rispetto all'apparato amministrativo, non era riuscita ad andare oltre i deboli schemi dell'interesse legittimo e delle tutele riflesse.

Il nuovo ordine costituzionale, col suo impianto valoriale, imponeva di ripensare completamente l'organizzazione ed il funzionamento della Pubblica amministrazione; imponeva di rifondare norme ed istituti sulle disposizioni della Carta. Da questa nasceva l'istanza per una Pubblica amministrazione non autoreferenziale, non braccio operativo del sovrano, che s'impone con *imperium* agli amministrati. Nei suoi numerosi lavori di diritto amministrativo, riguardanti sia le strutture e l'organizzazione della Pubblica amministrazione, sia il suo funzionamento e le sue attività, sia gli strumenti di garanzia, anche giurisdizionale, Bachelet pensa ad una Amministrazione che è organizzazione della comunità politica; che è strumentalmente protesa al servizio della comunità nazionale e della singola persona; che è attenta ad assicurare a tutti una effettiva e piena cittadinanza.

In questo senso la sensibilità di Bachelet per il primato della persona, che costituisce certamente il frutto più evidente della sua esperienza associativa, dà ragione appieno delle scelte scientifiche di Bachelet giurista.

Per concludere, mi piace osservare che la vicenda intellettuale di Vittorio Bachelet giurista, tanto solidale con quella *lato sensu* "politica" che pure ebbe a vivere e per la quale fu chiamato a rendere estrema testimonianza, costituisce agli occhi della storia paradigma eloquente dell'infondatezza dell'accusa, antica ma non di rado tornante, per la quale i cattolici non avrebbero senso dello Stato. Proprio perché la diuturna ed approfondita riflessione, maturata nell'impegno associativo, della pagina evangelica per cui si deve "rendere a Cesare quel che è di Cesare", dischiude il senso più profondo ed autentico dei percorsi scientifici di Vittorio Bachelet, così come dei congruenti impegni nella comunità politica.

Infine mi pare di dover dire che l'influsso dell'esperienza associativa si coglie proprio nel campo scientifico di elezione: il diritto amministrativo.

A chi osservasse che l'attenzione del Bachelet alla centralità della persona ed alle sue spettanze - valori che segnano il testo della Carta fondamentale -, avrebbe dovuto orientarlo piuttosto sul terreno del di-



Palazzo della Cancelleria: il Magistrato V. Conso e, a fianco, Antonio Farina del "Bachelet" durante l'intervallo

chiamato a regolare, che cerca di comprendere nella loro interna struttura al fine - sono sempre parole di Giovanni Marongiu - di "immettere, nelle cose pen-

re, primo fra tutti, Francesco Santoro Passarelli ! che finita la guerra visse drammaticamente la scoperta dell'uso ideologico ed arbitrario che era stato fatto, in

CONSIDERAZIONI TRA FEDE E RAGIONE

Dal pensiero di Giovanni Paolo II (Fides et Ratio Cap. V)

di Davide Vespier

Grande ed appassionata è la fiducia che Giovanni Paolo II ripone nella Filosofia; quella più degna di tale nome, saldamente ancorata ad una tradizione antica di speculazione, che ha contribuito all'edificio della sapienza umana. "La ragione", scrive il Pontefice, "è per sua natura orientata alla verità ed è inoltre fornita in se stessa dei mezzi necessari per raggiungerla"; se questa verità è una (ché l'esistenza di più verità metterebbe in forse la credibilità stessa di quelle verità), non potrà mai trovarsi divisa o incoerente con se stessa, con qualunque mezzo l'uomo vi si accosti. Il credente, inoltre, sa che questa convergenza tra energie razionali e forza di fede, trova il suo apice in Cristo, nella Sua persona, compendio di umano e divino, metafisica e passione, che nella Sua pienezza riassume ogni cosa, creata ed increata, costituendo Sapienza. Chi invece mostra di non credere nella filosofia, è chi riduce la ragione a mero calcolo di possibilità limitate, nella paura di scrutare sentieri oscuri, di indagare ciò che davvero è ignoto eppure davvero interessa l'uomo; chi nega alla ragione di essere ambiziosa e di puntare in alto, molto in alto, umiliandola nel circoscriverla



al seminato.

"Lo stesso Dio, che rivela i misteri e comunica la fede ha anche depresso nello spirito umano il lume della ragione, questo Dio non potrebbe negare se stesso, né il vero contraddire il vero". La citazione dalla *Dei Filius* del Concilio Vaticano I, potrebbe esprimere bene la convinzione sottesa a tutta l'Enciclica *Fides et Ratio*,

ovvero la fede certa in un Dio Verità che trova la sua eco nella esigenza di Verità che motiva lo spirito umano alla ricerca. Da qui il valore che la Chiesa attribuisce, accanto alla Sacra Scrittura, alla Sacra Tradizione che, nella convergenza tra sapienza umana e fede evangelica, costituisce una simbiosi che dà vita ad una realtà esaltante. La Tradizione dei Padri, nutrimento biblico ad una solida formazione culturale ellenistica, raggiunge l'Unità di Sapienza che, venerata come assoluta eppur rivestita di forme umane, si lascia accogliere senza perdere in niente della sua portata. Un assurdo che fin dall'Antichità faceva pensare già chi cercava di comprendere l'Incarnazione di Cristo,

quasi fosse una "riduzione" di Dio in una forma umana e che, oggi come allora, fa pensare chi cerchi di esprimere in parole umane realtà sovrumane. Ma, come non bastava la natura umana imbruttita dal peccato, per avvolgere nella maternità l'Immensurabile, ma c'era bisogno di una *Tota Pulchra* che traducesse in carne la Presenza, senza pretese di possesso, bensì aprendo un varco dando alla luce la Via, così nel tentativo di dare nome all'Innominabile a nulla valgono catene di parole che imprigionino l'Essere, senza tradirlo; unica via per scandagliare l'ignoto rimane la Bellezza (come Platone sapeva) che allude e richiama senza circoscrivere ma aprendo un varco alla comprensione. Il recupero, che il Papa raccomanda, della filosofia antica, di quelle nozioni, di quei termini cui la Chiesa ha attinto nelle stesse formulazioni dogmatiche e per l'intelligenza della fede, muove al recupero di questa tradizione, che si era già costruita il suo "eloquio della Bellezza", perché fosse a servizio della Verità, secondo l'assunto di San Tommaso: "omne verum, a quocunque dicatur, Spiritus Sancti est". San Tommaso e la Scolastica, del resto, sono stati i vividi persecutori di questa tradizione e poiché, come dice il Pontefice, "i teologi più influenti di questo secolo... sono figli di tale rinnovamento della filosofia tomista", ogni cristiano dovrebbe mettersi, per quanto può, alla scuola di San Tommaso, nella convinzione che se ogni uomo è naturalmente filosofo, ogni credente è naturalmente teologo.

Il Comunale di Firenze festeggia un grande protagonista della storia del balletto: CAJKOVSKIJ

di Davide Vespier

Un Galà interamente dedicato al più grande compositore di balletti, non poteva che prevedere le opere coreografiche di due maestri che, con le loro creazioni, molte su partiture di Cajkovskij, hanno fatto la storia della danza: Petipa, Balanchine.

L'uno, il classico per antonomasia, rappresenta l'essenza stessa dell'accademismo quanto a tecnica ed a stile; dire "petipatiano" è definire un interprete che possiede dominio della forma, gusto della compostezza, culto della perfezione, animati da una sensibilità musicale accesa che sa cogliere, in ogni ruolo danzato, ogni sfumatura d'eco che si riverbera dai dettami della partitura. In un gioco artificioso, a volte, si consuma il fascino sottile di una eleganza aristocratica rigidamente fissata in un canone; di impareggiabile attrazione, ben altre, se danza autentica e cordiale... come è così raro vedere.

Balanchine, novello Petipa, ha trasposto nel suo secolo, il novecento, l'essenza del balletto del suo grande predecessore, isolando la sola danza dal contesto narrativo in cui era inserita, che le era pretesto formale. Il suo "neoclassicismo", impegnato sempre in una tecnica cristallina, quanto mai in una danza priva di dramma esige un interprete che abbia abitato i più inesplorati recessi dello stile, perché non si consumi in un frigidissimo virtuosismo.

Alle prese con siffatti giganti, si sono trovati i ballerini del Teatro Comunale di Firenze tra cui emergevano stelle ospiti internazionali, in un repertorio di prestigio.

Dopo un atto secondo dal Lago dei cigni ed un pas de deux finale dalla Bella addormentata, trascurabili, segue il celebre pas de deux del Cigno nero, sempre dal Lago, in cui finalmente si distingue un danzatore. E' il mirabile Roberto Bolle in questo ruolo da virtuoso ma non troppo, leggero e musicale impiega bene le sue doti fisiche anche se un po' insicuro su quelle lunghe gambe a volte instabili.

La seconda parte del programma, tutta di Balanchine, riusciva molto più esaltante per la presenza di molte più étoiles.

In Cajkovskij pas de deux, la parigina Elisabeth Maurin e Vladimir Derevianko, un giullare brillante, danzano come una fluida ventata marina la serie concitata di passi e piroettes, in uno sfoggio entusiasmante. Mai, però, quanto la grazia terribile di Robert Tewsley, balanchiniano autentico in Theme and Variations. Di una eleganza cortigiana, interpreta il suo tema dispiegando un classicismo confuso di sensualità, che diviene abito bianco che lo trasfigura. Scioglierolissimi glissati, port de bras allentanti, allure da maestro, disegnano, infine, i lineamenti di un danzatore di carisma.

Nota squisita, a chiusura di una serata non tutta di livello, ma che ha reso, anche solo per il finale, un valido omaggio al genio creativo, sensibile e romantico, di Petr Il'ic Cajkovskij.

RISTORANTE Il Celicotto LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni
dei tavoli telefonare
allo (0984)
434314 - 435831

CASTIGLIA nel cammino inquieto

di Vincenzo Napolillo

Il *Cammino inquieto* di Clemente Castiglia poeta lirico, epigrafico, cioè di talento, è la capacità di scavo nell'*animus secretus* dell'autore, che si attiene alla parola sorgiva e carica di effusione del sentimento.

Nel leggere le liriche del Castiglia, che mostra di avere poliedrici interessi, si ha l'impressione di trovarsi non tanto in presenza di folgorazioni improvvise, quanto di trasparente visione della vita e dell'arte, espressa in un ritmo ondeggiante, che fluisce con chiarezza cristallina.

Clemente Castiglia è riuscito, con la sua fede nei valori autentici, a tradurre e a organizzare in sensi icastici e qualificanti le trepidanti condizioni dell'uomo, in senso lato, e le mutevoli vicende cui si legano gli eventi dolorosi del nostro tempo.

Egli ha chiuso il vecchio bilancio del secolo, intriso di lacerazioni e di storie tese, e ne ha aperto uno nuovo, con un colpo di timone, che conduce al porto la felice rappresentazione delle emozioni, della coscienza, delle sensazioni, che non sono soltanto di un uomo, ma di un cittadino vigile e consapevole, protagonista privato e pubblico di una società, che dalla lotta di classe è giunta alla lotta a Berlusconi, dall'odio e dalle guerre mondiali è passato alla solennità del Giubileo. I partiti sono diventati, quindi, "ciarlatani odiosi".

L'anima inquieta di Castiglia, di fronte a "quest'ultima frontiera", sembra placarsi, per mettere in mostra tutte le sue energie, per affrontare il duro viaggio, per seguire, nell'umana commedia, la sua stella.

Sul filo del ricordo si posa, con forza cromatica, il molteplice respiro degli esseri, delle cose, delle persone, della natura, delle immagini fulgide e spiacevoli, del tempo che passa, del disprezzato autunno, che "somiglia in tutto all'incostante uomo".

Questo recupero memoriale non è suprema voglia d'illudersi, ma necessario riconoscimento di una rugosa realtà e

polemico fervore.

Castiglia riprende, con carezzevoli metafore, a rivisitare le stimmate del calvario quotidiano, a scolpire, a tutto tondo, la figura del padre, "con la sua barba lunga, e con la pipa in bocca", e a delineare, con parola trepidante, il ritratto della madre, che "in tutta la sua vita/ ebbe più dispiaceri/ che giorni di letizia", a racchiudere, con la fluidità dei versi, il suo nuovo credo di fede e di sacrificio, di vita e di morte, a dare peso ai sondaggi su temi particolari e agli orizzonti di sottile ironia.

Lo stile di Clemente Castiglia è specchio fedele dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti: non quello del docente che squaderna agli occhi dell'allievo una verità, di cui solo egli è in possesso, ma è quello dimesso e chiaro, che nasce dal cuore e coinvolge il lettore, perché provoca la ricerca e l'emozione, dà il senso del tumulto e del conforto della musa Polinnia.

Chianello

GIORNALISMO CALABRESE ACCATTONE E ASSERVITO AL POTERE?

In un libro fresco di stampa dal titolo *Quotidiani Desiderati, Pantaleone Sergi, Inviato speciale de "La Repubblica", analizza e ricostruisce un secolo di giornalismo in Calabria. Più vizi che virtù. Storia affascinante di uomini e di giornali, molti dei quali mai nati. Nasce alla fine dell'800 in Calabria uno dei primi quotidiani economici italiani. Il libro presentato ufficialmente all'Università della Calabria è già un "caso", che farà molto discutere. Abbiamo chiesto un commento a Pino Nano, Vice Caporedattore della Rai e Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti.*

Spigoloso, pretestuoso, saccente, insolente, arrogante, temerario, ma esasperatamente documentato. E' tutto questo insieme l'ultimo libro di Pantaleone Sergi, "storico" inviato-speciale del quotidiano "La Repubblica", giornalista calabrese di grande fascino e di straordinaria efficacia. "Quotidiani desiderati", per la verità il titolo, da solo, non dà l'idea del valore reale e complessivo di questo importantissimo lavoro di ricerca, che credo invece passerà alla storia del giornalismo italiano come la prima vera ricostruzione organica di ciò che è stato, e di ciò che è oggi, in Calabria, il mondo dell'editoria e della stampa.

Per anni, in Calabria, (soprattutto noi che di giornalismo viviamo quotidianamente) abbiamo creduto di non avere alle nostre spalle una storia umana e professionale degna di questo nome, degna cioè di poter essere raccontata agli altri, magari anche con orgoglio, e forse proprio per questo, tra di noi, per anni, abbiamo discusso soltanto del nostro "presente". Mai, invece, del nostro passato. Quasi ce ne vergognassimo. Ma la verità era un'altra. Nessuno mai, prima d'ora, si era preso la briga di rimettere ordine tra i mille tasselli che animano, da almeno un secolo, il mondo del giornalismo calabrese, e farne poi un saggio completo, ragionato, "scientifico", da affidare dunque all'attenzione degli studiosi. Ce lo dice molto meglio lo storico Pietro Borzomati (titolare per anni della Cattedra di Storia Moderna alla "Ca' Foscari" di Venezia, oggi dirige l'Università degli Stranieri a Perugia) nella prefazione che fa al libro di Sergi: "La storia della Calabria del Novecento deve essere scritta, non solo perché sugli ultimi trenta anni poco o nulla si è detto bensì per quella necessaria reinterpretazione del passato prossimo della regione più che mai necessaria per una riflessione serena, rigorosamente scientifica, capace di cogliere tutti gli aspetti e momenti della vita di ogni giorno dei diversi territori e degli uomini e non dell'uomo. Un contributo per la realizzazione di questo progetto è offerto da Pantaleone Sergi con questo libro dove l'accurata analisi sui contenuti e i ruoli della stampa calabrese consente acquisizioni di preziose notizie e considerazioni utili per una storia della Calabria non condizionata dalle "ideologie" o, peggio ancora, redatta per sostenere tesi di parte volte ad avallare un'opera non certo protesa al bene comune".

"Quotidiani desiderati". *Giornalismo, editoria e stampa in Calabria* (pubblicato dalle Edizioni Memoria, Cosenza, 218 pagine, lire 26.000) non è dunque, soltanto, un libro da leggere. E' soprattutto un saggio da studiare, da imparare, da analizzare, da approfondire, di cui discutere e con cui confrontarsi, perché questo libro a mio giudizio mette finalmente insieme ricerca e rigore scientifico con il modo di pensare e di giudicare di un grande cronista, a volte fazioso, altre volte dissacrante, in questo caso quasi sempre impietoso. Dopo aver trascorso un'intera esistenza continuamente *on the road*, per la strada, nei quartieri-simbolo della cronaca e dell'attualità, a riscrivere la storia quotidiana di questi ultimi 30 anni di vita calabrese, Pantaleone Sergi si è rinchiuso per mesi in biblioteca e, documento dopo documento, foglio dopo foglio, giornale dopo giornale, ha ricostruito per intero la "nostra storia". Che non è solo storia di carte e di pubblicazioni, di libri e di giornali, a volte anonimi e anche fin troppo "discutibili", ma è soprattutto storia di uomini. Come tale, da approfondire e da verificare.

Storia di uomini, come per esempio quella del cavaliere Domenico Carbone Grio, insegnante ed economista reggino, che nel 1876 fondò proprio a Reggio "L'Eco di Aspromonte", il primo vero quotidiano della Calabria. Di questa prima esperienza Pantaleone Sergi ci dice: "Sono pochissime le notizie che si hanno sul primo quotidiano: si sa soltanto che aveva la redazione in casa Carbone Grio, in Via Tribunali a Reggio, che durò per un breve periodo, fu un'impresa ardita ed ebbe vita grama forse perché in anticipo, come ritiene Armando Dito, rispetto alle esigenze dei tempi". Il secondo quotidiano della Calabria nascerà invece a Cosenza. E' il 10 ottobre 1882, e nelle edicole compare per la prima volta "L'Avvenire del Popolo", giornale quotidiano stampato nella tipografia Municipale della città bruzia, quattro facciate, gerente responsabile fu Salvatore Greco, giornale "che già dai primi numeri mostra le proprie simpatie per la Sinistra, si occupa spesso di Depretis di cui pubblica il discorso di Stradella avuto dall'agenzia Stefani". "Il Sud" fu invece il primo quotidiano della storia del giornalismo catanzarese. Il primo numerò uscì a metà agosto del 1893, "quando a Catanzaro il panorama giornalistico era già dominato da "Il Calabro", periodico fondato nel 1869, diretto da Vincenzo Girimale, al quale collaborò il futuro parlamentare Bruno Chimiri assieme a qualche intellettuale che firmò anche sul nuovo quotidiano".

Dopo "L'Eco di Aspromonte" trascorreranno ben 19 lunghi anni perché Reggio possa di nuovo vantare un suo nuovo quotidiano. Il 21 novembre 1895 esce "Giufà", un giornale politico quotidiano che venne pubblicato per un mese esatto, fino al 21 dicembre di quello stesso anno, stampato nella tipografia Quattrone e diretto da Candeloro Zuccalà, un giornale quotidiano -spiega Sergi- impegnato a dare notizia di quanto avveniva in città, senza comunque rinunciare con questo agli avvenimenti nazionali: "Nella sua breve vita se la prese, anche, col presidente del Consiglio Crispi "reo di sottrazione di documenti", ma soprattutto responsabile del disastro economico del Paese e in particolare modo della Calabria". Ma dopo il falli-

mento di "Giufà" il giornalismo reggino non rimase con le mani in mano, e nel febbraio del 1896 Domenico Malgeri trasformò in quotidiano il settimanale "La Fiaccola", ribattezzandolo "La Folgore", un organo di informazione di tendenza democratica "che esaminava i problemi sociali delle classi popolari calabresi, delle quali metteva in luce miseria e arretratezza", sostenendo tuttavia "che soltanto l'organizzazione dei lavoratori poteva permettere loro di liberarsi dalla schiavitù".

Il libro di Sergi -sottolinea a questo proposito lo storico Pietro Borzomati- è "intriso di novità, tra queste che la stampa calabrese era molto diffusa malgrado le difficoltà per la distribuzione e l'alto numero degli analfabeti. E' poi significativo che alcuni periodici e settimanali trattassero ampiamente tematiche economiche e letterarie; da sempre si avvertiva la necessità di dare alle stampe un quotidiano regionale. Non mancavano quotidiani e periodici satirici, assoggettati al notabilato e alle clientele, ma, anche, altri coraggiosi nella denuncia di corruzioni degli enti locali o di scandali come quello della Banca romana. E' significativo che "Il Commercio", pubblicato nel 1887, fu uno dei primi quotidiani economici d'Italia".

Proprio così, "Il Commercio" fu uno dei primi giornali italiani ad occuparsi di problemi ed argomenti legati all'economia. Nacque per iniziativa di Carbone Grio, diventato segretario della Camera di Commercio, che spiegava e raccontava "con indiscussa e assoluta competenza problemi complessi e vitali di interesse nazionale, riguardanti le nostre industrie, il nostro commercio, il corso della moneta, i trattati doganali, nonché la riforma dell'istituto fallimentare". Verranno dopo tutti gli altri, "La Gazzetta di Reggio", quotidiano diretto dal giornalista Aliquò Lenzi, direttore responsabile anche di altre testate, "La Fata Morgana", "La Battaglia", "L'Avvenire", il mitico "Corriere di Calabria" di Orazio Cipriani.



Pantaleone Sergi ha diviso il suo lavoro di ricerca in 10 capitoli diversi, ogni capitolo è il racconto documentato di una fase storica, di un periodo, di una parte geografica della regione, e in ognuno di essi il "vecchio" cronista analizza con la severità che gli è caratteristica le cause del successo o del fallimento delle tante "avventure editoriali" che la Calabria ha conosciuto dalla fine dell'800 ai giorni nostri. E' una ricostruzione temporale, avvincente, per certi versi maniacale, resagli anche possibile dall'essere riuscito a consultare, non solo i mille documenti che Giacinto Pisani custodisce nella "sua" Biblioteca Civica di Cosenza di cui è direttore, ma soprattutto la collezione privata ed assolutamente esclusiva che il giornalista Francesco Gallina ha messo in piedi, da più di mezzo secolo, nello splendore della sua casa facendone un vero e proprio museo della "carta stampata in Calabria", il più autorevole e il più documentato del mondo. Attenzione, non c'è giornale che sia stato stampato in Calabria da un mezzo secolo a questa parte, o che parli della Calabria, e che Francesco Gallina non abbia. Questo libro, oggi, credo renda merito e consacrì in maniera definitiva e ufficiale quello che è stato il suo lavoro, davvero straordinario, al servizio della grande famiglia del giornalismo calabrese. Io mi auguro che questo immenso patrimonio cartaceo, che in passato ho avuto anche il privilegio di vedere e di toccare con mano, possa un giorno diventare strumento di lavoro e di conoscenza per quanti, studiosi o semplici appassionati, avessero voglia di ricostruire attraverso i giornali stampati nel corso di un secolo in Calabria la vera storia di questa regione. Perché la storia della stampa, di una qualsiasi comunità locale, è nei fatti la storia di un popolo.

Per metà scrittore, per l'altra metà giornalista, in questo suo libro Pantaleone Sergi ricostruisce con grande semplicità anche un secolo di storia sociale ed economica della Calabria. E' stato un secolo non facile, di battaglie e di conquiste, di progressi e di obiettivi mancati, di risse e di capovolgimenti politici, di impegni istituzionali e di promesse tradite, di illusioni e di rivolte sociali: bene, in "Quotidiani desiderati" ne viene fuori la sintesi più autentica e più fedele forse di quello che in tutti questi anni è stato il lungo viaggio di Sergi, da inviato-speciale, nei meandri di questa regione. E come nel passato, anche questo è un viaggio che Pantaleone Sergi affronta senza perifrasi, evitando i sottintesi, con le medesime "certezze assolute" che hanno sempre caratterizzato la sua storia per-

sonale e la sua grande passione per il giornalismo. Giornalista (lui) che non conosce il senso della mediazione, che darebbe la vita pur di difendere le sue convinzioni più profonde, sempre e comunque radicale ed elitario. Come tale, qualche volta, sul piano umano anche arrogante ed insopportabile.

In questo saggio, anche se lui lo nega, c'è tutta la sua vita: questa sua concezione aristocratica del "fare giornalismo", questo suo ritenersi testimone privilegiato di una corporazione, o meglio ancora di una casta in via di estinzione, questo suo modo viscerale di vivere la passione politica e di giudicare il resto del mondo. Davvero feroce il giudizio che lui dà di "certo giornalismo calabrese", fatto -dice- più di vizi che di virtù, forse è anche vero, analisi però impietosa di una categoria che forse non è più quella di un tempo, e qui ha ragione Alfonso Samengo, segretario del Sindacato Regionale dei Giornalisti Calabresi, quando dice che: "In Calabria la crescita umana e professionale della categoria è un elemento con cui nessuno ormai può non fare i conti".

Come dire, ci sarà pure un pessimo modo di fare giornalismo, o di "essere giornalisti in Calabria", ma ci sono pure "fiori di cronisti" che ogni giorno nel chiuso delle proprie redazioni, con umiltà e con spirito di sacrificio (perché i prezzi che si pagano in questo mestiere sono altissimi) lavorano per la crescita di questa loro regione. E qui penso con arroganza (e me ne scuso) al "mio" mondo, alla "mia Rai", ai "nostri Giornali Radio e ai nostri Telegiornali", e alla tensione con cui ogni giorno si predispongono i nostri servizi, ma a cui il libro di Sergi non fa alcun riferimento: eppure, la storia del giornalismo calabrese è passato anche, se non soprattutto, dagli studi radiofonici e televisivi, prima di Via Montesanto, poi di Viale Marconi. Spero che qualcuno, prima o poi, colmi questo vuoto.

In questo suo libro invece, della storia della carta stampata, Sergi ci racconta proprio tutto. Ci racconta soprattutto il "dietro-le-quinte" della nascita de "Il Giornale di Calabria" a Piano Lago, del ruolo determinante di Giacomo Mancini in quella vicenda, della straordinaria passione politica (la si poteva condividere oppure no, ma tale era) con cui Piero Ardenti aveva accettato di trasferirsi a Cosenza, dell'entusiasmo dei primi anni, quando in redazione con lui c'erano anche Lello Malito, Santi Trimboli, Tonino Raffa, Enzo Costabile, Tonino Scura, Antonio Di Rosa, della stessa fine ingloriosa del giornale, dove intanto però si era formata una squadra di giornalisti che avrebbero fatto parlare di sé negli anni successivi, delle lotte e delle speranze che quel giornale aveva contribuito ad alimentare. E poi ancora, la nascita di "Oggi Sud" che Nino Doldo volle alle porte di Catanzaro, il "caso" de "Il Giornale di Calabria" di Giuseppe Soluri, il primo progetto de "Il Quotidiano", sotto la sua stessa direzione, poi quella di Francesco Gallina e di Ennio Simeone, l'incubazione de "Il Domani" di Guido Talarico e Domenico Morace, i primi passi de "La Provincia Cosentina", l'avventura professionale dei due nuovi direttori responsabili Ciccio De Napoli e Attilio Sabato, ma ancora prima, l'avventura folle di un cronista, allora ancora giovanissimo e che, 20 anni fa a Vibo Valentia, decise di fondare il "Quotidiano della Calabria", storia di un "Quotidiano desiderato", durato lo spazio di una notte, una notte lunga ed indimenticabile, ma anche difficile da raccontare qui fino in fondo.

E infine, la storia di "Gazzetta del Sud", a cui Pantaleone Sergi dedica un intero capitolo del suo libro. Lui dice "Gazzetta di sempre", forse per dare ancora meglio l'idea di quanto abbia contato, e di quanto conti, il quotidiano di Nino Calarco oltre le rive dello Stretto. Apparentemente sembra che tra i tanti giornali letti e passati in rassegna Sergi propenda proprio per quest'ultimo, ma ogni qual volta si parla di giornali il giudizio complessivo non può prescindere dal numero dei suoi lettori e dal gradimento degli stessi: e sotto questo profilo la Gazzetta del Sud è da anni il giornale, in assoluto, più venduto e più letto della regione.

La cosa invece più vera che si coglie, leggendo questo saggio, è la percezione che a scriverlo sia stato senza dubbio un giornalista di razza, lo dicevo prima un grande inviato-speciale, un "ragazzo" che per tutta la sua vita forse insegnerà un sogno (anche se nel suo caso per gran parte realizzato): quello cioè di poter dirigere un giornale finalmente tutto suo. Senza padroni e senza condizionamenti esterni. Lontano dalle beghe della politica e dagli affari. Sempre più vicino ai bisogni dei più deboli. Ma questa non è affatto una colpa. Semmai, è il sogno legittimo di ognuno di noi che ogni giorno fa questo mestiere.

Ricordo ancora con grande nitidezza l'emozione immensa di quel giovane cronista vibonese, vent'anni fa, di fronte alla prima e anche ultima copia del "suo" giornale. Quella notte, ne sono certo, quel ragazzo credette di poter finalmente combattere la sua rivoluzione. Ma è tutto questo che, alla fine, trasforma il nostro lavoro in una indescrivibile storia d'amore, viscerale, passionale, corale, per il mondo che ci circonda, per la vita, e per chi ne fa parte.

L'importante, lo ricordo però solo a me stesso, è farlo sempre con estrema umiltà, e soprattutto con grande equilibrio. Perché il rischio ricorrente, -Pantaleone Sergi ce lo fa intuire- soprattutto per chi fa il giornalista, è il restare inebriati, o peggio ancora ubriacati, dalla propria immagine e dal proprio io. Tutto questo sarebbe gravissimo per tutti.

Pino Nano

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni su "Oggi famiglia" La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Il dialogo come strumento di relazioni sociali e di processo educativo

di Domenico Ferraro

La pubblicazione costituisce una sintetica panoramica delle problematiche più essenziali, che affliggono l'uomo e la società odierna.

Infatti, l'opera di Angela De Sensi Frontera non può ridursi ad uno spaccato culturale della pedagogia e della didattica.

La teoria pedagogica, attraverso l'iter educativo, persegue una finalità molto più vasta, che coincide con la trasformazione della società e con la formazione e l'elevazione del bambino e dell'uomo.

L'analisi, dunque, inizia affrontando, in modo realistico e concreto, la situazione giovanile. Ne mette in evidenza tutti i lati psicologici, comportamentali, relazionali. Evidenzia quali sono le aspirazioni che vivono, i progetti che perseguono, le crisi che li travagliano.

L'autrice, in questa diagnosi, utilizza la più aggiornata strumentazione teorica e i riferimenti concettuali offrono una scientifica testimonianza valoriale a ciò che ella afferma e a quanto lei ha recepito durante la sua esperienza di docente.

Si evidenzia in tutta la ricerca un intreccio di teoria e prassi.

La valutazione che si esprime induce il lettore a condividere le sue riflessioni. Proprio mediante il processo formativo ed educativo si espone le esigenze più profonde della società e si evidenzia come la scuola deve fondare la sua prassi operativa sulla concretezza dei valori perenni e improrogabili dell'uomo.

Le trasformazioni reali devono anche costituire la struttura di guida e di connubio con i processi formativi, poiché l'uomo reale e concreto vive nel suo tempo e in esso è operatore e protagonista e, perciò, deve saper usufruire e donare i propri servizi all'attualità esistenziale e alle realtà future, che egli stesso contribuisce a realizzare.

Le problematiche che l'uomo moderno dovrà affrontare e risolvere, anche dalla prospettiva educativa, sono da individuare in situazioni antropologiche, che costituiscono i segni della nostra attualità e si contrappongono alla visione esistenziale che finora abbiamo condiviso e che ora stravolgono gli assetti territoriali, sociali, gli schemi mentali, la cultura sociologica e quanto abbiamo creduto che fosse un epicentro inamovibile.

Le esigenze, che incombono, richiedono una mediazione e una riconsiderazione dei valori sociali e culturali. Li abbiamo considerati una solida base di orientamento e, oggi, invece, nella realtà della vita, si presentano carichi di contraddizioni, di conflittualità, di contaminazioni con etnie costumistiche e comportamentali in completa differenziazione con il nostro modo di vivere.

Ciò non è solo una nostra condizione eccezionale, ma è il rifacimento antropologico del mondo intero.

Da ciò consegue l'attualità dell'opera di Angela De Sensi Frontera, che ha la sensibilità educativa di affrontare nella sua concretezza il rapporto in-

tellettuale considerato storicamente come luminoso epicentro di civiltà delle influenze culturali, che provengono dalle migrazioni mondiali e delle stimolazioni multimediali di tutti i popoli della terra.

I contenuti culturali perdono la loro sicurezza, la loro validità valoriale e la loro validità prospettica e appaiono appannati da una diversa dimensione, i cui segni dovranno irrimediabilmente ritrovare una loro sistemazione nel contesto sociale dei popoli, che vanno modificando i loro profili e il loro futuro.

Allora, la scuola si dovrà porre dinanzi a queste immani difficoltà e modificare i propri processi formativi per decantare, valorizzare e assimilare i contributi, che provengono dalla quotidianità, se vuole essere suscitatrice di vita.

Ecco che la strutturazione dell'educazione e dell'istruzione assume una funzione differenziata, che pur non disconoscendo l'eredità culturale, che ci proviene da tanto lontano, non potrà che caratterizzarsi di quei profondi mutamenti, che costituiscono le esigenze dell'uomo moderno e che nessuno può disconoscere.

Il dialogo con le altre culture, il raffronto con le altre religioni, il recepire un senso di legalità intermondiale, la salvaguardia ecologica del nostro pianeta, la salute dell'uomo immerso nella civiltà del consumismo e dello sperpero indiscriminato, la povertà e lo sfruttamento di tanti popoli dovranno costituire i contenuti culturali delle giovani generazioni, se vorranno vivere in modo integrato in questo nostro mondo, che sempre di più rivoluziona i nostri schemi mentali.

L'autrice ha l'encomiabile merito di aver saputo strutturare in prospettiva pedagogica, educativa, metodologica i veri contenuti delle esperienze esistenziali, che ci condizionano nei nostri comportamenti, nel nostro modo di pensare e nel nostro modo di agire.

Ciò, però, non può essere



inteso come una radicale esclusione della nostra tradizione, che costituisce sempre il profondo inconscio del nostro essere uomini e caratterizza la nostra umanità.

La prospettiva della formazione integrale dell'uomo moderno, di una società tecnologica e multimediale dovrà appropriarsi del dialogo come metodologia del suo processo educativo ed istruttivo se vorrà inserirsi in un mondo che apparentemente sembra senza identità definita e senza una propria originalità creativa.

Il dialogo, allora, è uno strumento che ci induce ad appropriarci della cultura del mondo, ci pone in stretta relazione con i valori altrui, ci stimola a crescere insieme a quelli che abbiamo considerato diversi ed estranei al nostro modo di vivere e di comportarci, ci stimola a cooperare e a collaborare con tutti per neutralizzare gli aspetti negativi che affliggono il mondo, ci facilita la comprensione dei valori etnici, ci fa immergere nella conflittualità esperienziale dei popoli, ci fa affrontare la soluzione complessiva delle problematiche inerenti alla spregiudicata produzione di strumenti tecnologici, che inquinano e defraudano il territorio, ci pone in condizione di formare una diversa cultura, che non discrimini nessuno e non induca a protagonismi individuali e collettivi, che hanno tragicamente segnato la storia del mondo e dell'uomo in ogni tempo.

Angela De Sensi Frontera, *Per una cultura del dialogo - Dalla vita per la vita*, Edizione Universitarie Romane, Roma, 1996, pagg. 140, L. 25.000

La matematica e la sua funzione educativa ed istruttiva

di Domenico Ferraro

La complessità dell'opera induce il lettore a rivisitare l'itinerario educativo ed istruttivo che l'insegnamento dell'aritmetica e della geometria, prima, e, quello della matematica, poi, ha giocato nell'attività scolastica della scuola elementare.

Infatti, l'autore non trascura di evidenziare come tale disciplina esprima la dimensione culturale, sia in senso antropologico che in senso istruttivo della società italiana.

Un'analisi attenta e puntuale della disciplina evidenzia la correlazione che l'istituzione scolastica esprime nel rapporto con la società, con la sua economia, con la funzione politica che la scuola deve perseguire, con tutto ciò che la classe politica intende attuare.

Ci evidenziano non solo gli aspetti teorici e prassici della disciplina, ma, anche, gli sviluppi scientifici che gli studiosi di tale materia hanno conseguito e tutte le ricerche che nell'ambito epistemologico costituiscono le tematiche di sperimentazione. Da tali motivazioni ne conseguono gli effetti attuativi e i criteri che dovranno essere attribuiti all'iter scolastico della scuola elementare.

Allora, negli atteggiamenti di discriminazione prevale non specificatamente la funzione che la materia deve giocare nella prospettiva educativa del bambino, ma la praticità e l'essenzialità della vita concreta che l'adulto deve esprimere nel suo ruolo sociale.

Si legge così nei programmi della matematica una dimensione prettamente utilitaristica e una determinante influenza della classe politica in prospettiva di una conservazione sociale, che non ammette una funzione trainante e trasformatrice della scuola, ma un suo obbligato perseguimento interpretativo dell'economia, delle caratteristiche della società e della produzione, agricola, prima, e, industriale, poi, che ne caratterizzano la cultura sociologica e multimediale, ora.

La matematica, proprio per

la sua specificità, può, e l'autore lo mette bene in evidenza, esprimere anche quella filosofia sociologica, che motiva le ragioni per cui la scuola deve perseguire delle finalità sociali.

Infatti, esse dovranno evidenziare gli sviluppi educativi ed istruttivi della popolazione, che dovrà utilizzare le proprie capacità in funzione delle prospettive politiche che la classe dirigente e dominante intende attuare nel suo programma economico e produttivo.

Nella sfera scolastica, nell'arco dei programmi riguardanti l'insegnamento della matematica, si evidenzia questo atteggiamento prassico ed utilitaristico che non oltrepassa l'atteggiamento educativo della scuola, né, tanto meno, riguarda la conoscenza psicologica del discente e le sue fasi di apprendimento, ma solo le esigenze di uno sviluppo sociale, che dovrà applicare in senso pratico le semplici nozioni apprese a scuola.

Inoltre, si legge nello studio di Angori, le trasformazioni programmatiche sono dettate da una puntuale dimensione filosofica della cultura dominante, per cui ogni interpretazione viene assunta non in riferimento alle capacità cognitive e comportamentali dell'allievo, ma in prospettiva della prassi ideologica che le motiva e la moda intellettuale del tempo.

Si ha, così, una predominanza culturale dei molteplici filoni teorici, che hanno predominato dall'inizio della scuola postunitaria.

Dalla ricerca, inoltre, si deduce una completa assenza di una metodologia didattica, che costituirà, invece, il motivo centrale degli ultimi programmi scolastici.

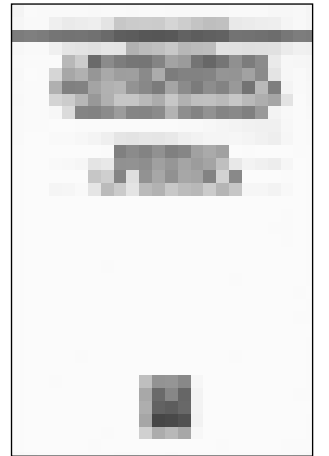
Non sono anche sottaciute le funzioni che la classe docente ha attuato nel suo iter operativo, se ne evidenziano la preparazione culturale, le motivazioni del suo comportamento, gli atteggiamenti prassici e tutte quelle caratteristiche, che, di volta in volta, hanno contraddistinto le diverse programmazioni scolastiche.

Si denota, anche, la strumentalizzazione a cui è stata sottoposta la classe docente nella sua opera d'insegnamento: essa è stata anche utilizzata per una stabilità sociale e non come motore propulsivo di rinnovamento e di trasformazione.

La preparazione culturale dei maestri non è stata mai aperta alla novità scientifica della ricerca e, perciò, ad un'assimilazione dei criteri epistemologici della formazione intellettuale, ma, è stata relegata ad un'approssimazione culturale, che poteva soddisfare quell'educazione intellettuale di un insegnamento che non poteva e non doveva oltrepassare l'opportunità del buon senso e della praticità quotidiana.

La prospettiva di una formazione aperta alla scientificità si attuerà solo quando la democrazia motiverà le ragioni di fondo dei programmi. Però, ancora una volta saranno interpretativi di uno sviluppo ideologico, scientifico e filosofico della società.

La scuola, dai programmi



seguiti alla disfatta del fascismo, inizia un progressivo excursus di assimilazione, di relazioni, di contaminazione, di attuazione di tutte quelle caratteristiche culturali che la ricerca scientifica aveva acquisito nell'ambito di tutte le discipline.

Esse potevano e dovevano essere di supporto alle attività scolastiche, alla conoscenza psicologica e sociologica degli alunni, alla teoria della capacità interrelazionale della istituzione scolastica con la società, agli sviluppi epistemologici delle materie e, in modo particolare, alla matematica, che costituisce il soggetto dello studio di Angori.

Viene, così, mutuata nell'ambito scolastico la ricerca come processo di rinnovamento, di trasformazione sociale, di formazione della personalità integrale dell'uomo e, anche, come soggetto aperto alle prospettive di una propria reale capacità creativa.

Certo, si riconosce la caratteristica di una definizione del bambino, che è coerente ed adeguata agli sviluppi scientifici e tecnologici della nostra società.

Se ne mettono in evidenza la dimensione antropologica e le esigenze culturali, e l'autore non ne sottovaluta in senso critico e razionale la precarietà delle situazioni e gli sviluppi imprevedibili che la nuova educazione e la funzione che la matematica, con le sue molteplici caratteristiche e possibilità, può giocare nella formazione di questo "bambino della ragione", che rischia di essere spogliato di quella ricchezza umanitaria, che caratterizza l'essenza delle vere e reali personalità.

E' vero, proprio attraverso la lettura dei vari programmi di matematica, che hanno segnato la storia della scuola e del nostro paese, si può ripercorrere un itinerario, che non è solo scolastico, ma, è, anche, umano, scientifico, economico, culturale, sociale, politico, filosofico.

Allora, lo studio e la ricerca di Angori non sono riduttivi ad una materia, ma si aprono agli interessi complessivi di una società, che ha subito i capricci delle ideologie e delle mode intellettuali e non ha sempre identificato la propria storia educativa ed istruttiva con la dimensione di una socialità aperta alle esigenze delle teorie interrelazionali dell'uomo integrale e del progresso senza frontiere.

Sergio Angori, *L'insegnamento della matematica nella scuola elementare - Rilettura storico-pedagogica dei programmi didattici dall'Unità d'Italia ad oggi*, Presentazione di Sira Serenella Macchietti, Editrice La Scuola, Brescia, 1999, pagg. 172, L. 24.000

"Le politiche familiari oggi"

di Giovanni Cimino

Giorgio Campanini si presenta ancora una volta al pubblico con un interessante e valido testo intitolato: "Le politiche familiari oggi", edito dalle Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 1999. Il libro presenta un contenuto dalla lettura scorrevole; introduzione, capitoli e conclusioni si leggono con piacere e trasporto. Chiarificatrice e ben articolata è l'introduzione che avvia ai cinque capitoli dai seguenti titoli: Le politiche familiari in Italia; I soggetti delle politiche familiari; Gli ambiti delle politiche familiari; Per una nuova "cittadinanza" della famiglia; I servizi sociali e la famiglia. L'autore, nella sua introduzione, inizia a parlare circa le ragioni del ritardo delle origini delle politiche sociali per la famiglia, o politiche familiari (la loro storia e soltanto per alcuni Stati europei inizia nel 1930 circa): lo Stato sociale, o del benessere si è misurato con le problematiche familiari molto dopo e considerava la famiglia dislocata esclusivamente in una sfera della vita privata. Poi continua il Campanini, scrivendo che nel corso del Novecento l'approccio verso la famiglia cambiò perché era impossibile considerarla estranea alla sfera di intervento dallo Stato sociale, visto il declino demografico verificatosi negli anni Trenta in Europa e il nesso tra il benessere della

famiglia e quello della società; vedasi ad esempio l'accoglienza di minori in istituti vari, orfanotrofi e collegi, derivata dal nucleo familiare che veniva a mancare di uno dei coniugi, tutto questo portava ad una spesa non prevista dallo Stato e ciò che era sembrato, fino ad allora, un fatto privato diventava un fatto pubblico. Inoltre emergeva lo stretto rapporto strutturale tra famiglia e povertà, poiché i motivi della povertà erano legati alla struttura della famiglia. Nella trattazione dei contenuti, il Campanini parla degli interessi vari della famiglia, generali e collettivi, i quali mettono in luce serio disagio familiare richiedente un'attenta politica sociale che affondi nelle reali e giuste esigenze della famiglia odierna per i dovuti riconoscimenti. L'autore, mettendo in risalto l'importanza vitale della famiglia nella società, scrive: "Una società può sopravvivere senza l'una o l'altra struttura, senza l'uno o l'altro comparto economico, ma non può sopravvivere senza la famiglia, senza che qualcuno "osi" scommessa del dono della vita e assuma, silenziosamente ed umilmente, il compito della cura, della protezione, del sostegno, di quell'insieme di persone che è il più grande patrimonio sul quale una società possa contare". L'accurato lavoro del Campanini affronta con serietà e scrupolosità la tematica trattata, incitando sia le famiglie ad acquisire una coscienza civica atta a reagire e ad agire nella politica italiana ed europea, sia incitando gli organi pubblici preposti affinché affrontino il problema e si confrontino con le famiglie per meglio operare.

400 ANNI FA IL SACRIFICIO DI GIORDANO BRUNO

ma il pensiero non è ancora libero dai poteri forti che l'offuscano e lo corrompono

di Giancarlo Vivone

Il 17 febbraio di quattrocento anni fa, a Roma in Piazza Campo dei Fiori, veniva bruciato vivo, le cronache riferiscono con moltissima dignità, **Giordano Bruno**.

La mia conoscenza del filosofo risale al bellissimo film di Giuliano Montaldo interpretato, superbamente, dal grandissimo Gian Maria Volonté.

La voglia di celebrarlo, a modo mio, sicuramente non da storico della filosofia né tantomeno da filosofo, nasce dal fatto che la lettura di questo autore, stimolata appunto dal film, in qualche misura, mi ha segnato profondamente.

Giordano Bruno, figura inquieta e ricca di arditezze filosofiche e contrasti, rappresenta un'esistenza caratterizzata da un *"andare continuo"*.

Il suo *"parlare da filosofo"*, dove filosofo vuol dire colui che si ispira all'indipendenza del pensiero dalle credenze delle confessioni ecclesiastiche, ci dà il senso della profonda autonomia che l'animava.

L'indipendenza, l'autonomia di giudizio sono una costante nel pensiero di Bruno, ricco d'intuizioni importanti per il futuro.

Le sue idee sono polemiche e distruttive di ogni tipo di *"chiusura"*: sempre *"contro"* qualcosa, *"per"* qualcosa di più libero, aperto che va al di là.

Il frate di Nola è decisa-



mente per una religiosità pura, universale, per una logica che è anche metafisica, è contro maghi e alchimisti, per una scienza veramente operativa, è per una concezione dell'universo senza centro, in quanto è infinito ed in esso si esplica infinitamente l'Infinità di Dio.

La filosofia di Giordano Bruno ha l'obiettivo, a me pare, di negare tutto ciò che è ottuso, quello che lui, sovente, definisce *"pedante"*,

"angusto". Di contro s'impone un compito, del tutto nuovo per il suo tempo: quello di *"parlare a tutti"*, *"volgarizzare"* le libere conquiste filosofiche, tradurre il senso in forma accessibile ai più, fuori dal tecnicismo del latino usato come lingua *"chiusa"* di dotti che si rivolgono *"solo"* ad altri dotti.

Il nostro nolano sceglie, strategicamente, di usare due lingue: il latino per la

trattazione, l'italiano per il dialogo, perché deve rivolgersi a due *"target"* di pubblico: quello degli intellettuali, i dotti, e quello di tutti.

E', ormai acclarato, che con Giordano Bruno la filosofia inizia una stagione nuova, oltre che *"sapere"* diventa anche *"messaggio"*, diffonde idee con dialoghi e commedie in italiano.

In questi *"Dialoghi italiani"*, dominante è l'idea di libertà del pensiero, dell'indipendenza da *"autorità"* di dottrine e tradizioni. Quello che importa, secondo il filosofo, è la **Verità**, non l'autorità.

La Verità genera e necessita libertà di ricerca, di contro l'autorità impone un meccanismo di passività che determina pedanteria.

La libertà di ricerca stimola il pensiero libero, che lo fa divenire pensiero progressivo in direzione della **Verità** del sapere, facendo compiere a quest'ultima significativi progressi.

Attraverso la cosiddetta *"Mistica della Ragione"*, Bruno definisce l'attività razionale come un'energia che penetra nell'Infinito, senza smarrimenti, con una nota di gioiosità eroica. Il conoscere razionale dà vera dignità all'uomo, in quanto permette di avere coscienza dell'Infinito, in una parola, del **Tutto**.

Se si riflette bene, questo ragionamento argina le derive tendenzialmente nichiliste che potrebbero scaturire da una lettura pessimista della cosiddetta *Rivoluzione Copernicana*, che determina per l'uomo la perdita di centralità, posizione unica e privilegiata nel cosmo.

L'operazione che compie il Filosofo Domenicano, per usare una metafora calcistica, è di difesa e rilancio in contropiede, come nella migliore tradizione calcistica italiana, perché diventa non difendibile la visione dell'uomo nei termini precopernicani, nello stesso tempo, attraverso il riposizionamento della centralità della razionalità come, a grandi linee, descritta sopra, viene rilanciata una più elevata dignità umana.

La Storia, purtroppo, ci consegna una *"santa inquisizione"*, che di santo non aveva niente, e che non s'intendeva di calcio, ma era esperta solo di repressioni e di roghi.

Note biografiche

Giordano Bruno nasce a Nola, Napoli al principio del 1548 di nobile famiglia, e giovanissimo poté frequentare gli ambienti culturalmente più elevati di Napoli, dove compì i suoi studi. A diciassette anni entrò come novizio nel Convento di San Domenico, dopo i primi studi a Nola e a Napoli, veste l'abito domenicano, come novizio, proprio nel Convento di San Domenico Maggiore: sarà frate nel 1586 e ordinato sacerdote nel 1572; poco dopo è lettore di Teologia sacra nell'Ordine.

Sospettato di eresia fugge a Roma dove una nuova accusa (di omicidio) del tutto arbitraria, lo mette in fuga per Genova, ormai "sfratato": riprende il suo nome di battesimo - che è Filippo - e lascia quello di frate - Giordano -.

Peregrina per Torino, Venezia, Padova, Bergamo, qui riveste l'abito domenicano; poi a Chambéry, poi a Ginevra, dove lascia di nuovo l'Ordine e in un primo tempo aderisce al Calvinismo. Venuto però ben presto in urto con le autorità calviniste, abbandonò la città e passò in Francia.

Precisamente fra il 1579 e il 1581 passa a Lione e a Tolosa dove consegue il titolo di maestro delle arti e insegna pubblicamente commentando il *De anima* di Aristotele.

Si sposta a Parigi ed Enrico III lo nomina lettore straordinario e tiene un corso di Teologia all'Università della Sorbona, stampa il *Candelaio* (1582), *De umbris idearum*, *Ars memoriae*, *De compendiosa architectura et complemento artis Lullii*.

Nel 1583, con l'ambasciatore francese Michel de Castelnau passa in Inghilterra, i due anni e mezzo trascorsi a Londra e a Oxford, dove tenne lezioni pubbliche, furono tra i più fecondi della sua vita; lì infatti scrisse e pubblicò le sue opere più importanti, che tra l'altro gli attirarono l'ostilità dei teologi. Qui pubblica insieme *Ars reminiscendi*, *Explicatio triginta sigillorum*, *Sigillus sigillorum*.

A Londra, dove è segretario del De Castelneau, stende e pubblica i *"Dialoghi Italiani"* che continua nel 1585, quando rientra a Parigi. Nella capitale di Francia ritornò in cattedra, intraprese l'esposizione e la discussione dei testi aristotelici; l'ostilità degli studenti lo indusse però a trasferirsi in Germania. Anche perché nel frattempo il suo protettore era caduto in disgrazia.

Lascia Parigi e la Francia nel 1586 e si immatricola nell'Università di Wittenberg dove legge "filosofia", da qui nel 1588 si sposta a Praga, nel 1589 a Helmstad, e nel 1590 a Francoforte escono le stampe dei tre poemi *De triplici... De monade*, *De innumerabilibus*, nel frattempo si è spostato a Zurigo (dove compone una *Summa terminorum methaphysicorum*) e da Zurigo a Venezia, dove lo invita, un patrizio, Giovanni Mocenigo, che intendeva farsi insegnare da lui la mnemotecnica e forse la magia. A Venezia Bruno conobbe Galileo e Paolo Sarpi. Il Mocenigo, nel maggio 1592, scontento dell'insegnamento del filosofo e soprattutto reso diffidente dai suoi atteggiamenti eretici, lo denunciò al Sant'Uffizio; il governo della Serenissima fece arrestare il Bruno, ma l'anno successivo, su richiesta dell'Inquisizione romana, lo inviò a Roma dove rimase in carcere per sette anni. Qui presenta all'autorità una memoria a sua difesa e nel febbraio del 1599 sembra disposto all'abiura, ma nel dicembre dello stesso anno dichiara di non aver nulla di cui pentirsi. Il Papa decreta, il 20 gennaio 1600, che Bruno sia consegnato al braccio secolare e l'8 febbraio ascolta la pubblica lettura della sua condanna: giovedì, 17 febbraio viene bruciato vivo in Campo di Fiori.

Bruno è divenuto il simbolo del libero pensiero che si vuole affermare contro ogni tirannia religiosa e politica, e il significato della sua opera e la sua tragica fine sono ancor oggi oggetto di discussione; Herder e Hegel, durante l'età del Romanticismo, salutarono in lui il fondatore del pensiero critico moderno.

N.B. Queste note biografiche è una mia elaborazione di diverse Fonti, le principali sono:
 • Enciclopedia Rizzoli Larousse;
 • Enciclopedia Incarta '98;
 • Dizionario di Filosofia Edizione Garzanti.

La crisi della famiglia italiana

di Giovanni Cimino

Uno degli aspetti odierni della trasformazione culturale è rappresentato dalla crisi della famiglia. I motivi sono tanti, ma tutti o quasi tutti legati ai continui cambiamenti che dagli anni Trenta si sono succeduti rapidamente in Italia, anche se dobbiamo far rilevare che esistono differenze talvolta notevoli da una regione all'altra; si veda ad esempio la diversità esistente fra il Nord e il Sud dell'Italia circa la produttività e di conseguenza gli squilibri che si verificano nel mondo del lavoro. Pur tuttavia il territorio italiano tutto viene unificato da grandi processi sociali, come la maggiore istruzione e l'accesso al mercato del lavoro delle donne.

La famiglia risente spesso e in negativo di questi cambiamenti ed entra in crisi per vari fattori e fra essi emergono i due suddetti più i frenetici ritmi di lavoro, la mancanza di valori, l'occupazione sbagliata del tempo libero o tempo della noia che

degenerando allontanano dal nucleo familiare. La famiglia risente ogni giorno di più di un malessere generale, allontanandosi dai sani principi che ne mantenevano solide le fondamenta. Essa, entrando in crisi, diventa sempre più debole e rischia la sua frantumazione, il suo sgretolamento.

Oggi la famiglia è ammalata e soffre le malattie della società postmoderna. In Italia si assiste quotidianamente alla riduzione di nuclei familiari, dovuta soprattutto a separazioni legali e divorzi, causati da molti fattori, come la presenza di ammalati o familiari consanguinei o acquisiti di età avanzata, le difficoltà emergenti di educare i figli, i tradimenti coniugali, motivi economico-finanziari.

La crisi della famiglia si può spesso prevenire con il riavvicinarsi ai valori della vita, ritrovando l'isola dove approdare o l'oasi nel deserto dove sostare e rivivere assettandosi.

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.